CCXLV.

2ª TORNATA DI LUNEDÌ 28 MAGGIO 1894

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Disegno di legge . . . . . *Pag.* 9373
Provvedimenti finanziari (*Seguito della discussione*):
Oratori:
FAGIUOLI 9373
ROSSI MILANO 9402
VALLE ANGELO 9397
VALLI EUGENIO 9384
Interrogazioni 9368
Ferrovia Sibari-Cosenza:
Oratori:
MICULI 9369-71
PACE. 9370
SARACCO, *ministro dei lavori pubblici* . . 9368-70
Uditori giudiziari:
Oratori:
AGUGLIA 9372
CALENDA DI TAVANI, *ministro guardasigilli*. 9371-72
Osservazioni sul processo verbale (città di Livorno) 9367
Oratori:
COMANDÙ 9367
LUZZATTI L. 9368

La seduta comincia alle 14.15.

Miniscalchi, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana precedente.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Comandù per dare uno schiarimento.

Comandù. Sabato non era presente alla seduta della Camera, perchè occupato in una Commissione pel diritto internazionale marittimo; altrimenti avrei fin da allora dato schiarimenti all'onorevole Luzzatti, il quale nel suo splendido discorso accennò alle condizioni finanziarie della città di Livorno, dicendo che aveva fatto molte spese di lusso; e che adesso raccoglieva il frutto di queste spese, per le quali era obbligata a sospendere i pagamenti dell'interesse del debito che aveva contratto; e domandava al Governo quali provvedimenti avrebbe creduto di prendere. Ora io dirò all'onorevole Luzzatti ed alla Camera che queste spese di lusso consistono nella costruzione di un mercato, il quale prima a Livorno era in una situazione impossibile; nella costruzione di due scuole, la scuola Benci e la scuola Cappellini, che prima erano in case di affitto dove gli alunni non potevano assolutamente rimanere (ed anche il Governo raccomandava che fossero cambiati quei locali), e nella costruzione della nuova cinta daziaria.

Ma queste spese furono fatte anche per un'altra ragione: perchè la città di Livorno si trovava in una grande crisi economica e commerciale-marittima, soprattutto per i danni e le perdite prodotte dal fallimento Corradini. Una quantità di operai si trovava senza lavoro; ed il Governo stesso faceva premure perchè si desse loro del lavoro. Ed il municipio quali lavori ha fatti? Lavori che interessano la igiene e le scuole.

Presidente. Ma, onorevole Comandù, io non posso lasciarle intavolare una discussione su questo argomento...

Comandù. Concludo dicendo, che il dissesto di Livorno proviene da questo: negli ultimi anni il dazio di consumo è diminuito di lire 1,100,000; poi nel 1892 e nel 1893 ci

è stato il colera, e si sono dovute spendere altre 400,000 lire; cosicchè già sono 1,500,000 lire di spesa; mentre i debiti che Livorno ha rimontano al 1882.

Livorno quindi si trova nelle stesse condizioni in cui si trovano altre città del Regno, per le quali il Governo ha provveduto, mentre non ha fatto niente per Livorno. Quando questa città pure avrà avuto il sussidio che da tanto tempo domanda, anche le sue cose saranno messe in regola.

Presidente. Ha facoltà di parlare l' onorevole Luigi Luzzatti.

Luzzatti L. Io non nego alcuna delle cose esposte ora dall'onorevole Comandù. Egli ha perfettamente ragione, ed usa anche di un suo diritto quando riferisce i guai singolari che affliggono quella nobile città, cui tutti dobbiamo vivo affetto, e per la quale dobbiamo cercare i mezzi di ristorazione. Io mi limitai solo a fare una considerazione; ed è che questo esempio dei Comuni anche principali di non pagare i loro debiti, o di ridurne per loro Decreto gli interessi, poteva divenire contagioso; ed era tale da richiamare Camera e Governo su questo gravissimo problema delle finanze comunali. Credo così di essere un alleato dell'onorevole Comandù. (*Si ride*).

Comandù. Ringrazio, e spero che il Governo terrà conto dei desideri di Livorno.

Presidente. Con queste dichiarazioni degli onorevoli Comandù e Luzzatti, rimane approvato il processo verbale della seduta di ieri.

(*Il processo verbale è approvato*).

Omaggi.

Presidente. Si dia lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti alla Camera.

Miniscalchi, *segretario, legge:*

Dalla Deputazione provinciale di Treviso — Atti di quel Consiglio provinciale per l'anno 1893, una copia;

Dal signor Giulio Villavecchia di Casale — L'avvenire del vino italiano (terza edizione), una copia;

Dal Ministero delle poste e dei telegrafi — Relazione statistica intorno ai servizi postale e telegrafico per l'esercizio 1892-93 ed al servizio delle Casse postali di risparmio per il 1892, copie 500;

Dalla Commission de la Dette publique d'Égypte, Le Caire — Compte Rendu des travaux de cette Commission pendant l'année 1893, (XVIII.me année), una copia;

Dal signor A. Dalla Cola, presidente della Lega delle Società Cooperative di Lombardia Milano — I risparmi delle Società cooperative agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile (opuscolo), copie 2.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, l'onorevole Michelangelo Bastogi, di giorni 8; per ufficio pubblico, l'onorevole Mecacci, di giorni 8.

(*Sono conceduti*).

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Caldesi; ma essendo questi assente, l'interrogazione decade.

Gli onorevoli Miceli e Del Giudice hanno un'interrogazione al ministro dei lavori pubblici « sul servizio ferroviario Sibari-Cosenza. »

Questa interrogazione è uguale a quella dell'onorevole Pace « sui ritardi dei treni sulla linea Sibari-Cosenza. »

Queste due interrogazioni possono essere unite. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

Saracco, *ministro dei lavori pubblici.* L'onorevole Miceli ed altri onorevoli colleghi si lagnano dei ritardi dei treni sulla linea Sibari-Cosenza.

Gli onorevoli interroganti hanno non una, ma dieci volte ragione. Ma di ciò non si può dar colpa all' Amministrazione: perciocchè essa ha mandato sopra luogo una Commissione composta dei principali ispettori della Amministrazione dei lavori pubblici, la quale ha, sulle cause vere di questi ritardi, presentato la sua relazione or sono tre o quattro giorni. Da questa risulta che i ritardi sono pur troppo veri, ma inevitabili, per le cattive condizioni in cui si trova la linea da Napoli a Metaponto, fino a Reggio, dove le rotaie sono in ferro ed hanno bisogno di essere rifatte, se vuolsi avere regolarità di servizio. Ma la difficoltà sta in ciò, che ci sono 340 chilometri di strada ferrata dove occorre provvedere al rifacimento delle rotaie, con una

spesa che andrà dai sette agli otto milioni. Adesso, come adesso, si propone di spendere subito la somma di lire 530,000 circa, con la quale si potrà provvedere alla parte dove il difetto è maggiore.

Se io rimanessi al Governo, dovrei pregar la Camera a concedere, non molto, ma qualche cosa almeno, perchè si possa tirare innanzi, perchè non avvenga di dover sospendere l'esercizio di questa e di parecchie altre ferrovie. Ora, come io sono convinto che la Camera, davanti a questa suprema necessità, lascerà da parte ogni discussione che a me pare oziosa ed inutile, e vorrà dare quei mezzi che sono strettamente necessari per provvedere alla sicurezza del servizio, così mi proporrei di spendere questo po' di danaro principalmente sulla linea di cui si è parlato. Ed allora io spero che, anche sulla linea Sibari-Cosenza, che dipende in modo quasi assoluto dall'altra, si provvederà nel miglior modo che sarà possibile, ed in maniera tale, da impedire che questi ritardi si abbiano a risentire in avvenire.

Devo soggiungere che altre opere minori si sono fatte, e si stanno facendo, non coi fondi degli aumenti della Cassa patrimoniale, che è una Cassa vuota, ma con un altro fondo di riserva, ed a spese, in parte, della Società esercente.

A questo quindi si provvede attualmente.

E poichè son venuto su questo argomento, devo anche dire che quei ritardi in parte avvengono dal fatto che su quella linea si costruiscono parecchi di questi lavori, che necessariamente producono inconvenienti nell'esercizio.

Questo è tutto quello che posso dire, tanto all'onorevole Miceli come agli altri interroganti.

Parlare più chiaro di così, non saprei.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Miceli.

Miceli. Non rincresca all'onorevole ministro dei lavori pubblici se io sono stato costretto a portare dinanzi alla Camera le lagnanze unanimi della provincia di Cosenza per quello che avviene sulla linea Sibari-Cosenza.

L'onorevole ministro ha parlato degli inconvenienti che si verificano sulla grande linea Metaponto-Reggio. Lo ringrazio delle notizie che mi ha date; ma, tenendomi alla linea Sibari-Cosenza, gli fo osservare questo fatto che io credo in Italia piuttosto unico che raro. Si fanno in tre ore 69 chilometri di ferrovia, ed i cosentini si rassegnano a questa lentezza enorme; 23 chilometri all'ora! È tanti anni che ciò succede, capiscono la forza delle cose, e vi si rassegnano. Ma da un anno a questa parte, a queste tre ore si aggiungono altri 56 minuti.

Saracco, *ministro dei lavori pubblici.* Sono 51.

Miceli. A me risulterebbe dai fatti che sono 56. Eppoi, onorevole ministro, Ella forse non sa, perchè i suoi subordinati non glielo fanno sapere, che da oltre un anno vi è un ritardo di tre ore, per cui si arriva precisamente ad un viaggio di sei ore; sei ore che bastano per andare da Roma a Firenze!

Per qual ragione succede tutto ciò? Perchè sulla linea Sibari-Cosenza non c'è stata nessuna manutenzione. E questo, onorevole ministro, è troppo. Io ho trattato di questa questione coi suoi antecessori a voce e per iscritto, ma privatamente; perchè io sono stato sempre alieno dal portare innanzi alla Camera certe questioni che si possono discutere tra deputati e ministri. Mi sono anche rivolto all'Ispettorato generale, ma non ho potuto ottenere nulla, nonostante che nessuno abbia potuto mai mettere in dubbio quello che io affermava.

Ora, onorevole ministro, mi si dice che tutto quanto il materiale di rotaje e traversine, che dovrebbe servire per le riparazioni della linea Sibari-Cosenza, sia a Taranto. Se questo è vero, la negligenza dell'Ispettorato generale sarebbe enorme. Ma, ancorchè non fosse vero, resta sempre il fatto che un tratto di strada che dovrebbe essere percorso in un'ora e mezzo, spesso viene percorso in sei lunghe ore. Quindi le lagnanze della Provincia sono pienamente giustificate.

Vi è poi un altro inconveniente, onorevole Saracco, al quale la prego di voler provvedere subito. Siamo nella stagione nella quale cominciano a farsi sentire i pessimi effetti della malaria. Sibari che una volta era la sede del lusso e dell'eleganza, è oggi un luogo dove non si può dimorare più di 3 o 4 ore, senza rischio di buscarsi una perniciosa. Ora accade spessissimo che, per la irregolarità del servizio, i viaggiatori arrivati a Sibari non trovano il diretto per Napoli o per Reggio. Dimodochè molti, i quali credono di poter arrivare in tempo a Catanzaro o a Napoli per trattare, che so, un affare, una causa presso la Corte d'appello, si trovano costretti, o

a pernottare a Sibari esposti a tutte le influenze della malaria, perchè a Sibari non vi sono neppure alberghi, o a retrocedere a Cosenza. È accaduto spesso che molti viaggiatori che avevano divisato di fare una corsa in Sicilia o a Napoli, non l'hanno più fatta, appunto perchè non hanno trovato la coincidenza.

Vede dunque l'onorevole ministro che il fatto è di una gravezza straordinaria. Io lo ringrazio della dichiarazione che mi ha fatto, e spero che accetterà le mie osservazioni e farà in modo che i suoi ordini, che credo che sieno stati dati o che saranno dati, sieno eseguiti dai suoi subalterni e che in tutti i casi per le eccezionalità del fatto si provveda un po' che tra Cosenza e Sibari non debbano languire i viaggiatori nel modo deplorevole in cui hanno languito finora.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pace.

Pace. Mi associo a quanto ha detto l'onorevole Miceli. È un'assoluta necessità richiamare l'attenzione del ministro dei lavori pubblici sui ritardi ingiustificati che si verificano sulla linea Sibari-Cosenza. Questa linea (ponga mente l'onorevole ministro) non è una delle solite linee meridionali che non rendono niente; è una linea che rende sufficientemente, dacchè vi sono delle stazioni che rendono persino un milione all'anno, sebbene manchino persino di sale d'aspetto. Abituati come siamo ad una grande tolleranza, sarebbe addirittura una mancanza ai nostri doveri se non richiamassimo l'attenzione del ministro su quanto avviene su quella linea.

Non si tratta puramente e semplicemente di rinnovare tutta la parte metallica della linea. La Società ferroviaria che, da un anno a questa parte, ha lo scopo di eccitare lo zelo dei rappresentanti di quella Provincia, fa dei ritardi ingiustificati. Io, che faccio dei viaggi frequenti su quella linea, posso assicurare la Camera ed il ministro che quando piace ad essa si giunge a tempo; quando non piace, si hanno dei ritardi, che, come ha detto l'onorevole Miceli, arrivano fino a tre ore. La Società ha l'interesse di rinnovare interamente l'armatura metallica, mentre effettivamente questa armatura va rinnovata in due o tre punti solamente. Non si comprende quindi come il ritardo debba essere continuo, mentre basterebbe che si ripigliasse un poco di velocità nei punti dove la strada è in buone condizioni, per giungere in porto in un tempo relativamente meno lungo.

Prego quindi l'onorevole ministro di rivolgere la sua attenzione precisamente a questo; ed allora avrà motivo di impartire i suoi ordini, perchè gli orari ferroviari sieno rispettati; permettendolo le condizioni della strada, se si accelererà in qualche punto la corsa dei treni. Allora anche nelle condizioni in cui si trova la linea Sibari-Cosenza, quel tratto si potrà percorrere in tre ore o tre ore e mezzo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Saracco, *ministro dei lavori pubblici.* Io accetto di gran cuore gl'inviti che mi vengono rivolti dagli onorevoli preopinanti, ma debbo dire che la mia risposta si fonda in parte sopra una dichiarazione della Commissione governativa (e non delle strade ferrate) inviata sopra luogo; relazione che porta la data del 24 di questo mese.

In questa relazione si dice, che i ritardi, derivano, in parte dai lavori in corso di costruzione lungo la linea....

Pace. Ma non ci sono lavori di costruzione nella linea Sibari-Cosenza.

Saracco, *ministro dei lavori pubblici.* Domando scusa, ce ne sono moltissimi e di molta importanza nell'altra, i quali come ho detto producono i ritardi sulla Sibari-Cosenza. Ho visto che si tratta di 40 o 50 partite di lavori, che si stanno attualmente eseguendo, talchè la relazione dice bensì che specialmente dal cattivo stato delle rotaie in ferro sulla via Metaponto-Reggio, derivano i rallentamenti per garantire la sicurezza dell'esercizio, ma soggiunge che in parte prendono origine dai lavori che hanno luogo sulla linea di Metaponto.

Questo, mi dice l'onorevole Miceli, avviene sopra una linea che non è quella di Sibari-Cosenza e sta bene; ma siccome bisogna tener conto dei rallentamenti che hanno luogo sulla linea principale, i quali si riflettono su quelli della Sibari-Cosenza....

Pace. Ma no!

Saracco, *ministro dei lavori pubblici.* Lei dice di no, io dico di sì; e ciascheduno rimarrà nella sua opinione.

Ammetto poi che sulla linea di Cosenza si cammini adagio, ma badi che non è solamente su quella linea che si cammini adagio. Ciò avviene in molte altre linee dove vi sono

delle pendenze eccezionali, e quindi non è da meravigliare di ciò che dicono gli onorevoli preopinanti.

Con ciò non intendo prendere la difesa della Società, e dico che per quanto è possibile sia da provvedere; ma stanno i fatti quali furono da me esposti ed è naturale che quando si verificano grandi ritardi sulla linea principale, accade talvolta di dover lungamente aspettare il treno che vien dopo. Questo è un fatto grave, ed io non posso dir altro che desidero di gran cuore che ci si provveda nel miglior modo possibile. Ma prego anche di tener conto di questa circostanza, cioè delle condizioni della linea che si trova in riparazione.

Miceli. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Miceli. Faccio esservare all' onorevole ministro che i ritardi che possono avvenire sulla linea da Metaponto a Reggio, possono influire a far sì che coloro che arrivano dalla Cosenza-Sibari debbano aspettare; ma adesso succede il contrario.

Sono tali i ritardi che avvengono sulla Cosenza-Sibari, in conseguenza delle condizioni della strada, che, nonostante i ritardi di cui ha parlato l'onorevole ministro, spesso i passeggeri arrivano quando i diretti per Napoli e per Reggio sono già partiti; dimodochè essi sono spesso costretti a ritornarsene indietro.

Ora noti l' onorevole Saracco che la manutenzione di quella linea è obbligatoria pel Governo e non per la Società. Quindi io credo che la Commissione governativa avrà avuto carità degli antecessori dell'onorevole Saracco, coll'attenuare la colpa del Governo; ma il fatto è che gli agenti governativi non hanno mai pensato a quella linea, ed io credo che sia giunto il momento di dovervi pensare, perchè le cose sono arrivate ad un punto che veramente fanno pena, per non dire una parola più grave; ed è scandaloso vedere che in quella linea si abbiano da impiegare 6 ore per percorrere 69 chilometri.

Presidente. Ora verrebbe l' interrogazione dell' onorevole Gavazzi, ma egli ha telegrafato che è indisposto; quindi la sua interrogazione rimane inscritta nell'ordine del giorno.

L'onorevole Aguglia ha un'interrogazione al ministro guardasigilli « per sapere se e come egli intenda di provvedere alle condizioni nelle quali si trovano le Preture dei grandi centri per l'assoluta mancanza di uditori giudiziari abilitati od abilitandi alle funzioni di vice pretori. »

L' onorevole ministro ha facoltà di parlare.

Calenda di Tavani, *ministro guardasigilli.* Il fatto indicato dall'onorevole Aguglia, è purtroppo vero. Non abbiamo più nessun uditore, che possa assumere le funzioni di vice-pretore nelle grandi Preture del Regno. Come la cosa sia avvenuta è molto facile ad intendere. Per effetto della legge 8 giugno 1890, gli uditori, i quali, dopo 6 mesi di esercizio, potevano essere assunti alle funzioni di vice-pretore, ora non lo possono più, se non dopo almeno 18 mesi di tirocinio e dopo di aver subito un esame pratico. Cosicchè non rimane che uno spazio brevissimo di tempo per poter fungere da vice-pretore, quello spazio che intercede dall'approvazione nell'esame pratico, alla nomina di aggiunto giudiziario. Ma pure non ci saremmo trovati in tanta penuria, se non fosse intervenuto un altro fatto nel 1891; quando, dovendosi provvedere alla riduzione delle preture, si credette opportuno dal Guardasigilli del tempo di sospendere il concorso fatto per 200 posti di uditore giudiziario; di guisa che vennero meno 200 uditori giudiziari in quell'anno, od almeno quel numero, che sarebbe stato approvato nell'esame.

Nel 1892 fu fatto un concorso e nel 1893 furono potuti nominare, invece di 200 uditori, appena 106, che furono gli approvati, e nel 1894, in esito al concorso del 1893, in vece di 200 uditori, pei quali il concorso era stato bandito, se ne sono avuti solo 145. Di guisa che invece di 500 uditori, quanti dovrebbero essere a norma di legge, ne abbiamo 245, dei quali 99 solamente hanno compiuto un anno di tirocinio mentre gli altri sono stati nominati da pochi giorni.

Effettiva è la mancanza, e se ne sente il disagio nell'amministrazione della giustizia. Si potrebbe riparare con la nomina degli avvocati a vice-pretori, ma quelle stesse ragioni le quali facevano desiderare che fossero assolutamente eliminati, e pur troppo ce ne sono 2000 ancora, consigliano di non ricorrere anche in questa emergenza alla nomina di altri vice-pretori avvocati.

Tanto più poi che nelle grandi preture trattasi di un lavoro penoso; e questo lo si può domandare, ed ottenere, da coloro i quali per ragioni d'ufficio, per la carriera che deb-

bono esercitare, sono obbligati a prestare un servizio molto assiduo. Come riparare? Avevo pensato di attendere ancora qualche poco per provvedere coi poteri straordinari, nel caso che il Parlamento fosse disposto a concederli al Governo. Ma vedo che il bisogno è urgente e che ad aspettare queste facoltà straordinarie e a lasciar decorrere il tempo necessario, indispensabile perchè si concreti qualche cosa, non si riparerebbe a un bisogno urgentissimo. Quindi io giovedì sottoporrò alla firma del Re un decreto che mi autorizzi a presentare alla Camera o al Senato un disegno di legge con cui sia data facoltà al Governo, per un periodo di tempo che io presumo possa essere di un triennio, di destinare gli uditori giudiziari, dopo un tirocinio di soli 6 mesi, alle funzioni di vice-pretore, richiamando così in vigore provvisoriamente il disposto dell'articolo 21 della legge organica giudiziaria del 6 dicembre 1885. Non saprei trovare altro rimedio più pronto e più sicuro per provvedere a questo urgentissimo bisogno dell'amministrazione della giustizia.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Aguglia.

Aguglia. Ringrazio l'onorevole ministro delle dichiarazioni che ha volute fare circa la mia interrogazione. Sono lietissimo che essa lo abbia determinato a presentare con urgenza un disegno di legge che possa ovviare all'inconveniente gravissimo che si verifica giornalmente nel servizio delle preture dei grandi centri, e prendo atto della sua promessa, fiducioso che saprà mantenerla.

Però, mi permetta l'onorevole ministro che io gli faccia una raccomandazione. Dal momento che egli ha riconosciuto vero il grave inconveniente da me additato, e che pensa di provvedervi d'urgenza, io credo che egli potrebbe benissimo valersi del disposto dell'articolo 10 della legge da lui invocata, che permette al ministro di mandare gli aggiunti giudiziari a fungere da vice-pretori nelle residenze di grande importanza. Molti dei vice-pretori attuali sono stati nominati aggiunti giudiziari, ed essi dovrebbero quindi abbandonare le preture e recarsi ad assumere il nuovo loro ufficio. Ma così i pretori rimangono soli ad accudire ad una mole enorme di lavoro.

L'onorevole ministro senza dubbio con questo disegno di legge, che lodevolmente intende di presentare, provvederà ad evitare i danni di un cattivo servizio; ma intanto, siccome io non credo che possa divenire legge in brevissimo tempo, io lo prego vivamente di valersi di quella disposizione, lasciando gli attuali uditori o vice-pretori nelle funzioni che per ora esercitano; e ciò fino a che vada in vigore la nuova legge.

L'onorevole ministro ha compreso l'importanza della cosa, e quanto sia urgente di provvedere; ed è perciò che io spero che egli accoglierà anche questa mia vivissima raccomandazione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

Calenda di Tavani, *ministro guardasigilli.* Rispondo subito all'onorevole Aguglia che non basterebbe il provvedimento da esso suggerito perchè gli aggiunti sono insufficienti anche ai bisogni dei tribunali, e non ne ho disponibili per le preture.

Io spero che tra quindici o venti giorni la Camera ed il Senato, riconosciutane l'urgenza, approveranno il disegno di legge che sto per presentare, e allora sarà riparato all'inconveniente giustamente lamentato dall'onorevole Aguglia.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Aguglia.

Aguglia. A me pare che, per presto che si faccia, il provvedimento promesso dal ministro giungerà troppo tardivo. Intanto, come si provvederà, per esempio, alla pretura urbana di Roma la quale deve istruire 45,000 processi in media all'anno? Come si provvederà alle preture mandamentali di Roma, che emettono migliaia di sentenze, e che istruiscono migliaia di processi all'anno? E lo stesso va detto per le preture di Napoli, Milano, ecc.

Se l'onorevole ministro crede di dover lasciare questi disgraziati pretori a reggere da soli preture di tanta importanza, ne assuma pure questa responsabilità; ma io credo che egli potrebbe accogliere la mia raccomandazione di sospendere cioè l'attuazione della nomina dei suoi aggiunti giudiziari che ora funzionano da vice-pretori.

Ciò facendo, l'onorevole ministro non arrecherebbe alcun danno a quegli egregi magistrati, ma un beneficio immenso al retto funzionamento del servizio delle preture che è pure tanto importante.

Calenda di Tavani, *ministro guardasigilli.* Per il caso speciale di Roma vedrò se vi sia qualche rimedio provvisorio da prendere.

Aguglia. Ringrazio.

Riprendesi la discussione dei provvedimenti finanziari.

Presidente. Procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca il seguito della discussione sul disegno di legge: Provvedimenti finanziari.

Spetta di parlare all'onorevole Fagiuoli.

Fagiuoli. Signori, ogni giorno che passa rende più difficile il compito agli oratori che si succedono l'uno all'altro, specialmente quando il terreno è stato spazzato da un discorso eloquente, come quello pronunziato dall'onorevole Luigi Luzzatti, discorso nel quale alla vastità dei concetti si è accoppiato, come sempre, il pregio di una forma smagliante, da vero coloritore della scuola veneta.

Per fortuna mia, il caso ha voluto frapporre, fra quella sinfonia a grande orchestra ed il mio modestissimo *a solo*, quarantotto ore di tempo; tutto guadagnato per fare sentire assai meno ai colleghi la profondità del distacco.

Al punto in cui siamo giunti parlerò con molta brevità e, più che altro, per esprimere schiettamente, sinceramente le mie opinioni, le mie convinzioni; opinioni e convinzioni esclusivamente individuali, perchè io non intendo di parlare in nome di alcuno, nè per conto d'alcuno.

Detto ciò, senz'altri esordii entro nell'argomento.

Mi rincresce che non sia presente il ministro del tesoro. (*L'oratore si arresta per qualche minuto*).

Presidente. Onorevole Fagiuoli, continui.

Fagiuoli. Attendevo il ritorno del ministro del tesoro.

Crispi, *presidente del Consiglio.* Ci sono io, onorevole Fagiuoli, che l'ascolto attentamente. (*Si ride*).

Fagiuoli. Allora continuerò il mio discorso, tenendo conto della presenza dell'*interim* delle finanze e del tesoro. (*Si ride*).

Crispi, *presidente del Consiglio.* Non ho l'*interim*, nè lo desidero, ma mi occupo del Governo, com'è mio dovere.

Fagiuoli. È fuori di dubbio che l'esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino ha prodotto nel paese una profonda impressione, quale pochi altri documenti finanziari, da molto tempo, non avevano prodotto. Questo effetto si deve forse attribuire al momento in cui esso apparve, quando cioè il paese si trova in mezzo a tanti guai, che lo affliggono; altrimenti, per la sola considerazione oggettiva degli elementi di fatto, forniti da quella esposizione finanziaria, non si saprebbe comprendere come mai avesse potuto prodursi in tutto il paese quell'allarme così grande, di cui fu testimone la stampa, e fummo testimoni noi stessi, che nel paese viviamo.

(*Ritorna nell'Aula il ministro Sonnino*).

E per verità, l'avere l'esposizione finanziaria accertato, per l'anno 1894-95, un disavanzo di 155 milioni, o anche di 176 o 137, non tenendo conto degli avanzi della categoria del movimento di capitali, non doveva e non poteva, nel paese, produrre questo singolare sgomento e questa straordinaria sorpresa. Perchè, se vogliamo esser sinceri, dobbiamo ammettere che, da dieci anni, oramai, dovevamo essere abituati a questo genere di sorprese.

Ed effettivamente i disavanzi accertati dai bilanci consuntivi, una volta che si tenga conto, come ne tien conto l'esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino, anche della spesa delle ferrovie, darebbero questi risultati:

Nel 1884-85, quando ricominciò questa comparsa dolorosa dei grossi disavanzi, noi troviamo un disavanzo di 81 milioni

nel 1885-86 210 milioni
nel 1886-87 216 milioni
nel 1887-88 353 milioni
nel 1888-89 414 milioni
nel 1889-90 198 milioni
nel 1890-91 181 milioni
nel 1891-92 122 milioni
nel 1892-93 47 milioni, tenendo anche conto del movimento dei capitali.

È vero che fra i 47 milioni del conto consuntivo del 1892-93 e i 177 milioni dell'esposizione finanziaria c'è un bel salto, ma per chi non teneva gli occhi chiusi a tutto il movimento, che avveniva nella pubblica economia, non poteva che riuscire manifesto che, diminuendo come dovevano diminuire le entrate e specialmente i proventi doganali, accrescendosi alcune spese, e aggiungendosi al preventivo le spese ferroviarie, il risultato doveva essere quello manifestato dalla esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino. La quale può essere quindi un do-

cumento e un programma buono o cattivo (di questo parlerò tra poco) ma non rivela una grande novità ,perchè le cifre ch'essa espone appaiono interamente conformi ai precedenti, e interamente conformi alla realtà delle cose, e tutt'altro che tali da sorprendere il paese, il quale da nove anni si trovava a navigare in disavanzi molto superiori a quello che venne denunziato pel 1894-95.

Perchè mai questi disavanzi si tolleravano, e non producevano in passato quella specie di orgasmo, che ha prodotto la rivelazione delle condizioni del nostro bilancio in confronto dei risultati del consuntivo 1892-93?

Evidentemente perchè dal 1892-93 in poi altri avvenimenti hanno trasformato completamente l'ambiente nel quale si svolge il bilancio dello Stato, in altri termini l'economia nazionale.

Rispetto anche a questa però io vorrei dire (mi si perdoni questa specie di ottimismo) che si è alquanto esagerato, non tanto nella diagnosi, quanto nel valutare la importanza del male e la efficacia sua nell'avvenire.

Per dirla in una parola, la crisi economica che ci affligge è prodotta dallo sfasciarsi di tutte le cose putride, che c'erano in paese, dall'infrangersi di tutte quelle speculazioni malsane, che erano fondate non sulla realtà, ma sopra l'illusione del credito. Certo che quando cose simili avvengono, i contraccolpi che esse producono sono per il momento gravissimi. Le condizioni oggettive però della economia nazionale, quelle condizioni non si alterano così profondamente come appare; avviene una specie di concentrazione, una specie di richiamo al centro di tutto il sangue che prima affluiva anche alla periferia, e manteneva la vitalità in tutte le parti dell'organismo economico. Succede una specie di stasi la quale non uccide l'organismo, ma fa sì che esso riprenda novellamente le sue funzioni tutte, così centrali che periferiche, colla stessa armonia di prima, ma con questo di meglio, che l'accaduto porta anche un beneficio salutare, quello di rendere questo organismo guarito diffidente per l'avvenire e contro i pericoli di certe situazioni, e contro il falso credito, e contro una speculazione che non ha per base la realtà e la verità.

Ma per uscire da questa situazione, sanabile sì, ma che nessuno può negare che sia grave, certamente occorre provvedere immediatamente a ripristinare il credito ed a ripristinarlo con energia, coll'intenzione di continuare a far fronte ai propri impegni non solo, ma di far progredire la fortuna nazionale. Senza di ciò questo periodo di stasi corre il pericolo di diventare una vera apoplessia: e noi potremmo andare incontro a ruine e vergognosi fallimenti. Dunque il sollecitare è la cosa più importante.

Quando l'Assemblea nazionale ha dinanzi a sè un programma di provvedimenti di finanza, di circolazione e di tesoro, cioè dei tre punti principali su cui deve essere portata l'attenzione di chi voglia nello stesso tempo pensare al risanamento del bilancio e a quello dell'economia nazionale, quando l'Assemblea, dico, ha dinanzi a sè un programma di questa natura in un momento come questo, il suo dovere è quello di esaminarlo immediatamente e attentamente col desiderio principale non di far questioni di partito politico o personale, ma di cercare d'accordo un rimedio immediato ed efficace che valga a far risorgere da una parte le condizioni economiche del paese, a migliorare dall'altra la situazione della finanza, giacchè queste due cose si trovano collegate fra di loro con un nesso così intimo che le rende assolutamente indissolubili.

Di fronte al programma presentato dal Ministero mi pare che l'esame da farsi dalla Camera sia in sostanza questo. Conviene chiudere questa già lunga discussione generale per passare all'esame ed alla votazione degli articoli, o per respingere intero il programma ministeriale?

Secondo me, il rigetto intero prima di passare alla discussione dei singoli articoli mi pare un atto che difficilmente possa dimostrarsi logico, e che, quando pure fosse dimostrato tale, sia destinato a produrre effetti dannosi al credito pubblico ed agli interessi dello Stato.

La Camera potrà esaminare poi i provvedimenti, uno per uno, e scartare i cattivi, ed anche tutti, se li crederà tutti cattivi.

Se la Camera non trova, in questo disegno di legge, eccezioni di carattere veramente pregiudiziale, vale a dire la mancanza di qualità organiche, non deve arrestarsi sulla soglia della discussione degli articoli, e, se lo facesse, lo ripeto, a parer mio, pregiudicherebbe gli interessi veri del paese.

Quali sono le eccezioni di carattere pregiu-

diziale che sono state portate innanzi alla Camera contro il disegno di legge?

Quando la Camera italiana si è trovata di fronte a problemi come questo (e ci si è trovata, pur troppo, molte volte) la questione è stata sempre messa negli identici termini: economie oppure imposte? Meglio le economie, delle imposte. Vengano le imposte, purchè siano fatte prima tutte quante le economie. Questo è il primo ordine di considerazioni.

Un altro ordine di considerazioni è il seguente: Quando un paese è povero, è impossibile chiedergli delle tasse; c'è l'impotenza, e bisogna attendere che il paese arricchisca; per intanto, se ci saranno disavanzi, bisogna metterli a carico del tesoro, e provvedervi mediante operazioni.

Sostanzialmente, questi sono stati sempre i limiti della questione finanziaria, tutte le volte che essa si è portata avanti alla Camera. E coloro che ricordano gli annali del Parlamento italiano, sanno che, nei tempi in cui si sono combattute le più fiere lotte finanziarie, nei tempi dei ministri Sella, Minghetti, ed altri, l'Opposizione d'allora sosteneva, in sostanza, la stessa cosa: voi non potete ricorrere a nuove tasse; dovete fare economie; ad ogni modo, dovete attendere dallo sviluppo della ricchezza nazionale quei miglioramenti della entrata, che vi permettano di raggiungere, per quanto lentamente, il pareggio completo fra le entrate e le spese.

Praticamente si è visto, pur troppo, che soltanto la scuola contraria era quella che coglieva nel segno: perchè fu soltanto in seguito ai tributi veramente gravosi che imposero all'Italia i ministri Cambray-Digny, Sella e Minghetti, che si potè avviarsi verso il pareggio del bilancio.

E quando si abolì l'imposta del macinato, per mantenere il pareggio del bilancio, si provvide al mancato provento di quella tassa con altre tasse che davano un prodotto maggiore. Fatto, questo, che non ha però condotto a risultati dei quali ci possiamo vantare.

Il sistema contrario si può dire che abbia trovato per sostenitori, più o meno, tutti i ministri che si sono succeduti in quest'ultimo decennio.

Già l'onorevole Magliani cominciava a confidare che le entrate dovessero dare uno sviluppo di 30 milioni all'anno, coi quali si sarebbe potuto facilmente provvedere alle maggiori spese.

Il senatore Perazzi, nella sua esposizione finanziaria, sebbene non fosse in fama di ottimista, ammetteva questo sviluppo continuo in 20 milioni all'anno, e calcolava di potere, con alcuni provvedimenti finanziari, mantenere il pareggio. Il Grimaldi contava modestamente sopra un aumento di 10 milioni.

Ma questi aumenti, disgraziatamente, non si sono verificati. Le entrate hanno continuato per qualche tempo a mantenersi stazionarie, e poi a decadere.

In conseguenza se si vuol giudicare soltanto dall'esperienza, bisogna concluderne che, se non usiamo tutta l'energia necessaria per ristabilire quest'equilibrio, che è oramai infranto (senza andare a ricercare a chi ne spetti la colpa, perchè credo che sia un po' di tutti) vedremo, per legge di gravità, precipitare gradatamente la condizione della nostra finanza.

Si vuole sul serio sostenere che si possano ottenere economie per 150 milioni almeno, qual sarebbe il fa bisogno ultimo, e ad un mese e mezzo di distanza, dallo esercizio del 1894-95?

No di certo. Per il primo anno, se il sistema delle economie lascerà qualche breccia, questa sarà colmata dal tesoro. Quello che importa è di avviare la macchina per un binario che le permetta di raggiungere la stazione di arrivo.

Ma quando si tenga conto di tutto quello che hanno fatto i ministri precedenti, e l'attuale ministro del tesoro, per falcidiare dai capitoli singoli dei bilanci tutto quello che era possibile, si può credere che rimanga ancora un largo margine per quelle economie, che l'onorevole Luzzatti, nel suo pittoresco linguaggio, chiamava a pronta cassa? Io credo che ben poco si possa ricavare da queste economie.

Ciò non significa ch'io non incoraggi il ministro a spingersi più in là di quello che ha fatto, riducendo a 14 milioni circa le economie che intende fare sul bilancio, e che intenda esonerarlo dallo studio, non solo delle economie che si possano conseguire nei servizi civili, ma anche nei militari; che, se quest'anno non furono possibili, potranno introdursi nei bilanci futuri. Ma, intendo dire, che con queste economie non è possibile raggiungere, nemmeno approssimativamente, la

cifra che occorre per provvedere ai bisogni dello Stato.

Ma, si dirà, ci sono le economie che si possono ottenere per mezzo delle riforme. Io che in molte cose sono ottimista, non sono tale per quello che riguarda i risultati finanziari delle riforme.

Aggiungo anzi, che credo pessime quelle riforme, che si fanno unicamente per risparmiare nelle spese. Le riforme devono corrispondere ad un concetto tecnico determinato, devono essere intese a migliorare i servizi, a guarentire lo Stato e la libertà e l'interesse dei cittadini; questo deve essere il fine che ogni riforma si deve proporre. Ma se ci proporremo di modificare l'ordinamento giudiziario e l'amministrazione interna dello Stato, al solo scopo di raggiungere una meschina economia, noi guasteremo certamente la riforma, e probabilmente senza conseguire l'economia; perchè, poco alla volta, come è seguìto fin quì, la spesa aumenta finchè raggiunge il limite di prima.

Forse mi inganno, ma credo che noi nutriamo delle illusioni tutte le volte che speriamo che dalle riforme, fatte col semplice scopo delle economie, si possa ritrarne un grande utile per l'erario dello Stato.

Del resto anche gli oratori autorevoli che si sono occupati di codeste economie l'hanno fatto non tanto per sostenere che debbano o possano esclusivamente servire a raggiungere il pareggio, quanto per differire fino ad un certo punto, e per quanto è possibile, l'applicazione delle imposte; per legittimare in sostanza la necessità delle imposte con la prova che tutte le economie che si possono fare, sono state fatte.

Il fine è buono, ma rimane sempre la questione del tempo. Se le casse dello Stato intanto si riempissero da sè, io non dubito che si potrebbe aspettare a vedere se in due o tre anni queste economie, se non totalmente almeno in parte, in modo approssimativo, possano bastare ai bisogni della finanza. Ma intanto il tempo passa, la condizione della finanza si aggrava e bisogna contrarre dei debiti per provvedere alle lacune; i debiti accrescono la spesa e, quando noi andiamo a vedere se il conto torna e se il saldo si fa, troviamo che uno degli elementi di questa operazione aritmetica si è ingrandito da sè senza che ce ne siamo accorti.

Io dunque credo che si possa concludere che il Governo avrebbe torto se volesse considerare come colonne d'Ercole le economie che si è proposto di conseguire. Il Governo anzi deve fare ogni sforzo per superare quelle colonne d'Ercole, perchè, per quanto si sia fatto, è sempre possibile trovare *sinecure* da sopprimere, fare delle riforme nel personale, e delle modificazioni nei servizi.

Molte ne ha accennate l'onorevole Luzzatti nel suo discorso, e alcune tecnicamente sembrano anche a me utili, come quelle che riguardano gli Economati, i Demani ed altre. Insomma economie se ne potranno trovare; ed il Governo anzi dovrebbe prendere l'impegno di farne di nuove e di maggiori; ma è certo che la Camera non può accontentarsi di questa aspettativa; essa deve cercare intanto di evitare che il disavanzo, che è già così grave, divenga ogni giorno più minaccioso.

Ma, si è detto (ed è questa la ragione che è sempre apparsa la più forte, e che ha sempre appassionata la pubblica opinione), si è detto che non si possono mettere imposte nuove, quando sia dimostrato che i contribuenti non hanno i mezzi per soddisfarle.

Questa affermazione fu sostenuta con molto valore, con molto calore, e con precisione di matematico dall'onorevole Carmine, in un brillante discorso che la Camera ha ascoltato con moltissima attenzione, ed ha meritatamente applaudito.

L'onorevole Carmine ha preso per base i dati forniti dal Mulhac, che rispecchiano la proporzione tra la popolazione e la produzione nazionale, e le imposte. Da questi dati resulta che noi paghiamo presso a poco il 20 per cento della nostra entrata complessiva, mentre gli altri paesi d'Europa vanno dal 10 al 15 per cento. Da ciò dedusse l'egregio collega che noi dobbiamo ridurre le imposte od almeno che non possiamo aumentarle.

Questa dimostrazione, io dissi, ha fatto dappertutto e sempre moltissimo effetto; ma a me pare che con essa si consideri la questione sotto un solo aspetto.

Le spese dello Stato non possono essere considerate in relazione esclusiva alle condizioni economiche del paese. Esse rispondono agli uffici dello Stato, il quale, al pari di ogni altro organismo, ha determinati bisogni da sodisfare, e devono quindi essergli consentiti i mezzi necessari, altrimenti si snatura il concetto dello Stato, e lo si considera come una creazione artificiale, che si può fare

e disfare a seconda, non già della politica che si segue e del concetto che si ha dei rapporti tra Stato ed individuo, ma a seconda delle comodità e degli interessi finanziari del momento.

Se tale è il concetto dello Stato, se esso ha bisogni che debbono essere assolutamente sodisfatti, la statistica prodotta dall'onorevole Carmine non risponde a questo aspetto del problema. Sotto questo aspetto infatti il problema si risolve diversamente: bisogna vedere se, per provvedere ai bisogni dello Stato italiano, si spenda troppo o troppo poco; bisogna vedere se gli altri paesi, con bisogni corrispondenti ed eguali a quelli che ha l'Italia, spendano di più o di meno di quello che spendiamo noi.

Ora, se seguiamo le statistiche citate dall'onorevole Carmine ed esaminiamo, per esempio, in rapporto alla popolazione qual'è la spesa degli altri Stati, noi dobbiamo venire ad una conclusione diametralmente opposta.

Noi troviamo che in Europa non c'è che l'Austria, che abbia un'amministrazione economica come quella dell'Italia, in rapporto alla popolazione; mentre la Francia, l'Inghilterra e la Germania hanno un'amministrazione assai più costosa della nostra. Ciò vuol dire dunque che l'ente Stato, esercitando le sue funzioni organiche in Francia, in Inghilterra e in Germania, ha bisogno di un maggior consumo, perchè ha maggiori funzioni da compiere; mentre in Italia ed in Austria si è riusciti a contenere codeste funzioni in limiti più ristretti.

Che uno Stato si trovi costretto a chiedere nuove imposte ad un paese, che risulta impoverito, è certamente una cosa gravissima e dolorosa; è gravissima e dolorosa per il Parlamento, il quale deve concedere, o negare questo aumento di tributi. Ma se il Parlamento è convinto che le esigenze della vita dello Stato sono tali, che è assolutamente necessario aumentare le entrate per un periodo, sia pure transitorio, deve trovare il coraggio di concederle; ed il paese avrà, ne sono certo, l'abnegazione di accettare le leggi, che sono conseguenza di uno stato di cose superiore al desiderio legittimo di ognuno di noi, di rendere, per quanto è possibile, meno gravi i carichi dei contribuenti italiani, che sono già vessati da troppe e troppe imposte.

Ma, si dice, rimane ancora un punto da risolvere; potranno i contribuenti pagare queste imposte, ora che sono tanto impoveriti, che abbiamo veduto cadere Banche, che la agricoltura è in crisi?

Rispetto a questa considerazione io ho già premesso, che i fatti, che concorsero a produrre questa crisi nuova, che è subentrata alla crisi preesistente, sono tali, che il suo effetto deve esser quello di migliorare la economia nazionale e di farle riprendere la erta con maggior energia, con maggiore sicurezza e baldanza, per raggiungere la cima.

È avvenuto però un fatto in Italia, che, per me, è ancora più grave del dissesto della finanza dello Stato. Io credo che il disordine della nostra circolazione sia indubbiamente un fatto assai più grave, assai più difficile a sanare di quel che sia il *deficit* della finanza; ma io credo impossibile sanare la circolazione, se contemporaneamente non si risana il bilancio dello Stato.

È un fatto di una grave entità la caduta degli stabilimenti ordinari di credito, la quale ha trascinato seco il rinvilio dei prezzi specialmente dei prodotti agrari. Ma io ho già detto (e parmi che si possa già intravedere che è una gran parte della verità) che tutto quello che è avvenuto deve segnare il punto di partenza di un periodo nuovo. In passato noi siamo vissuti sempre di illusioni. Noi abbiamo mantenuto le nostre industrie col danaro straniero e con debiti. La grande importazione, che pareva indizio di grande floridezza, non era che una illusione.

Si è determinato l'aggio; e l'aggio è certamente un disastro per tutti i paesi che ne sono afflitti, perchè toglie la certezza delle contrattazioni commerciali; ma non neghiamo a quest'aggio di cui, a ragione, diciamo tanto male, anche quel poco di bene che è necessario dirne.

Nelle condizioni presenti l'aggio è una piccola provvidenza che ci ajuta a risalire quell'erta faticosa, a cui ho accennato.

Basta dare un'occhiata alle statistiche del commercio internazionale, per vedere gli effetti veramente mirabili prodotti dall'aggio.

Non voglio tediare, specialmente dopo tanti giorni di discussione, la Camera col riportare i dati delle statistiche ufficiali mese per mese del commercio internazionale; la Camera li conosce meglio di me e non ha bisogno che io glieli ripeta.

Certo è evidente che noi abbiamo intanto riguadagnata la vittoria nella bilancia com-

merciale, poichè esportiamo oramai più di quello che importiamo... (*Interruzione dell'onorevole Zeppa*).

Verso tutto il mondo!

Per accontentare l'onorevole Zeppa, mi permetta la Camera che io esponga la statistica del commercio internazionale, che mi sono procurata proprio ieri, e che comprende anche il mese di aprile ultimo, ed ognuno si persuaderà del notevole miglioramento della nostra bilancia commerciale.

	Importazione		Esportazione	
	1893	1892	1893	1892
	Milioni		Milioni	
Luglio	98	97	66	75
Agosto	99	90	64	60
Settembre	87	104	78	78
Ottobre	103	121	95	88
Novembre	95	122	80	86
Dicembre	?	?	?	?
	1894	1893	1894	1893
	Milioni		Milioni	
Gennaio	80	81	62	64
Febbraio	86	99	87	74
Marzo	96	113	100	91
Aprile	96	106	101	82

Dunque, mentre la nostra esportazione, nei quattro mesi di quest'anno, segnava una curva ascendente, salendo fino ai 101 milione, la importazione si arrestava a 96 milioni; quindi nel commercio internazionale abbiamo la bilancia favorevole.

Del resto questo è un fatto economico necessario, inevitabile. Se anche non avessimo statistiche, dovremmo esserne convinti ugualmente, perchè la protezione che è rappresentata dal cambio, funziona come un premio di esportazione. Quindi noi economizziamo, non importando, per guadagnare il premio di esportazione. Questa è la leva la quale può aiutarci a riprendere gradatamente sul serio ma la nostra attività economica e quella posizione che avevamo fatalmente perduta. (*Interruzioni dell'onorevole Franchetti*).

Non meritatamente, onorevole Franchetti, perchè nessuno, individuo o Governo, è mai responsabile di fatti, che sono molto superiori alla potenza di qualunque individuo e di qualnnque Governo.

Detto ciò, io credo di potere concludere affermando che il progetto finanziario dell'onorevole ministro del tesoro, di cui io risparmierò alla Camera l'analisi e lo svolgimento, perchè è stato fatto in tanti toni ed in tante forme più o meno corrispondenti al testo, che sarebbe stato proprio un fuor di opera sciupare ancora qualche tempo a parlarne, consista nel provvedere alle esigenze del bilancio non solamente nella categoria delle spese e delle entrate effettive, ma anche nella categoria del movimento dei capitali; e provvedervi mediante differimenti di spese, mediante operazioni straordinarie del tesoro, o finalmente mediante nuove entrate, che raggiungono la cifra molto ragguardevole di 95 milioni.

Di fronte a questo piano ce n'è un altro: quello della Commissione dei Quindici. La Commissione dei Quindici crede che basti pel momento conseguire ed assicurare il pareggio fra le entrate e le spese effettive; accetta in gran parte la proposta di nuove entrate e quella d'economie, fatte dal Governo: non accetta, invece, se non limitatamente lo aumento della tassa di ricchezza mobile sui redditi mobiliari e sulle cedole; aggiunge alcune tasse per compensare alcune altre di cui propone l'abolizione; e così in sostanza al fabbisogno di 98 milioni circa provvede per metà con tasse, per metà con differimenti di spese.

È da notarsi, altresì, che la Commissione propone che si mantenga l'operazione che fu detta delle pensioni, mentre il Governo propone che abbia effetto soltanto per l'anno 1894-95, e poi debba considerarsi come liquidata.

Esaminando, così all'ingrosso, questi due progetti, che dànno, entrambi, una soluzione a questioni gravissime ed importantissime; e notando che contro nessuno dei due si può opporre una di quelle tali eccezioni che io chiamava pregiudiziali, di quelle cioè che impongono assolutamente il rigetto dell'argomento, io mi torno a domandare adesso, come conclusione della prima parte di questo mio discorso, se convenga che la Camera respinga, senza discussione, il programma finanziario del Governo; o passi invece a discutere il programma stesso e quello della Commissione sia per fare la scelta che crederà più conveniente, sia per modificarli entrambi, introducendo nell'uno o nell'altro quegli emendamenti che si credessero atti a raggiungere il fine, nel quale tutti siamo d'accordo, di pareggiare le entrate e le spese del bilancio,

di rinforzare le condizioni del tesoro, e di migliorare quelle della circolazione.

A siffatto quesito io rispondo adesso, dopo le brevi considerazioni che ho svolto, nello stesso modo con cui ho esordito; affermando, cioè, essere mia convinzione che sia veramente necessario ed equo che la Camera autorizzi la discussione del disegno di legge del Governo e il passaggio alla discussione degli articoli.

Ma, dicendo questo, io non ho mai inteso di dire che il progetto finanziario presentato dal Governo, mi soddisfaccia in tutte le sue parti.

E perciò ho bisogno di dire in qual parte io dissenta profondamente dal progetto del Governo, e quali siano i punti di questo mio dissenso, e le ragioni per cui dissento, attendendo poi dalle dichiarazioni del ministro di vedere se questi dissensi permangano e possano indurmi a votare contro il Governo, o invece possano indurmi a votare a favore ove le ragioni del dissenso spariscano.

Ma prima, se permette, onorevole presidente, vorrei riposare pochi minuti.

Presidente. Riposi pure.

(*La seduta è sospesa per cinque minuti*).

Presidente. L'onorevole Fagiuoli, ha facoltà di riprendere il suo discorso.

Fagiuoli. Ora, onorevoli colleghi, io vi debbo dire colla maggior brevità quali siano i punti intorne ai quali io dissento dal programma finanziario ministeriale. Il primo punto è questo: io non posso consentire che, volendo provvedere al restauro della finanza italiana, sia indispensabile di ottenere colle forze sole del bilancio, e sin dal primo anno, non solamente il pareggio fra le entrate e le spese effettive ma anche il pareggio nella categoria del movimento di capitali: in altri termini io non so perchè, dopo aver messo colla legge del 1892 le spese per la costruzione delle ferrovie fuori bilancio e determinate le annualità per quelle stesse spese; dopo avere stabilito di provvedere ad esse per mezzo del credito, noi dobbiamo oggi d'un tratto cacciare quelle spese nel bilancio, aggravando in conseguenza l'imponenza del disavanzo, e rincarando la dose dei sacrifizi che dobbiamo richiedere ai contribuenti.

La ragione che probabilmente si darà di ciò è questa: che mentre in passato l'Italia poteva agevolmente ottenere dal credito pubblico quanto le occorreva pel servizio delle costruzioni ferroviarie, adesso, mutate le condizioni per effetto della decadenza del credito italiano, sarebbe assai pericoloso e dannoso esporre il tesoro dello Stato alla negoziazione delle obbligazioni colla probabilità di resultati economici non soddisfacenti.

Questa ragione avrebbe per me una grandissima importanza, se si trattasse di intraprendere opere nuove che dovessero gravare i bilanci per una lunghissima serie di anni o incamminare la finanza dello Stato sopra una pericolosa via.

Ma, quando non si tratta che di liquidare un debito il quale non sarebbe che di 120 milioni, per quanto possa credere all' importanza che abbia esercitato sul credito dell'Italia la crisi dolorosa che abbiamo testè attraversata, io nondimeno sono persuaso che l'Italia non avrà mai difficoltà alcuna a provvedere, in modo conveniente, al bisogno suo, specialmente per somma di tanto lieve importanza.

Inoltre è a notare che il problema si aggrava, perchè nel bilancio non solamente si vuole includere l'annualità che in precedenza era stato stabilito dovesse essere corrisposta a mezzo del ricavato della vendita delle obbligazioni ferroviarie, ma si vuole inserire nel bilancio stesso anche il peso di quei 97 milioni circa, i quali costituirebbero la liquidazione quasi definitiva di debiti contratti pei lavori pubblici, e concernenti il servizio delle ferrovie.

Ed io, a questo proposito, credo di osservare che mi sembra non molto lodevole il sistema di stanziare una specie di fondo a calcolo, diretto a provvedere al pagamento di crediti, taluni dei quali non ancora scaduti ed altri non liquidati. Lo stabilire questo fondo a calcolo, intanto produce sostanzialmente od accresce in coloro che possono essere, *sub conditione*, creditori dello Stato, la cupidigia di conseguire i loro crediti, veri ed esagerati.

Davanti ai giudici arbitri, davanti ai magistrati, se le liti pendono davanti ai magistrati, nelle sedi di trattative amichevoli che si possono fare con le compagnie, il fatto che si iscriva in bilancio una somma di 100 milioni circa, in cifra tonda, per provvedere all'estinzione di questi crediti controversi, esercita senza dubbio una tale influenza, che sarà assai difficile in avvenire potere indurre

i creditori a ragionevole componimento; e sarà assai difficile che gli arbitri o i giudici, titubanti, non si persuadano a dare una parte di questo fondo a calcolo anche per le liti meno sicure di risultato.

Io quindi capirei che si potesse mettere una piccola somma, senza alcuno impegno però, nel quadriennio o nel decennio, di nove o dieci milioni, stanziati anno per anno, al fine di provvedere alla liquidazione dei lavori in corso. Ma non capisco nè la necessità di stabilire questo fondo a calcolo in cifre così grosse, nè la necessità di farle pagare dal bilancio dello Stato tutte intere ed in rate così rilevanti, in modo tale da costituire un aggravio notevolissimo per la situazione finanziaria già abbastanza seria.

Io quindi acconsentirei, tutt'al più, che ai 98 milioni di disavanzo che costituiscono la situazione vera, quale è riconosciuta dal Ministero e dalla Commissione dei Quindici, si potessero anche aggiungere dieci milioni a titolo di fondo a calcolo, per provvedere a queste spese ed a queste liquidazioni, che sono tuttora in corso, senza parlare di quelle che si faranno negli anni venturi. Ma vorrei che, per le costruzioni delle ferrovie, in esecuzione della legge del 1892, si continuasse ad andare avanti col credito, come si è fatto sino ad ora.

Il secondo punto di dissenso è questo. Ho già accennato in precedenza che io ho un certo dubbio, e che gli schiarimenti e le dichiarazioni nuove del Governo potranno toglierlo di mezzo.

Certo è però che, qualunque sia l'opinione che io abbia espresso intorno all' importanza da attribuirsi alle economie, il paese non può a meno di non sentire una qualche impressione dal confronto che egli naturalmente deve fare tra l'entità delle economie che si fanno, e l'entità delle imposte che si domandano.

Esaminata la questione sotto questo punto di vista, è certo che il paese troverà preferibili le proposte della Commissione dei Quindici, le quali alle economie fanno una parte più larga, e le quali poi fanno anche una parte discreta all'economia nei bilanci militari.

La questione delle economie nei bilanci militari è di quelle che, pur troppo, rinasceranno ogni anno. Qualche parola sarà sempre necessario dirla. Ora io non sono di coloro che vogliono indebolire l'esercito italiano. Ma io credo che anche nell'ordinamento dell'esercito attuale (e lo ho udito da molti dei nostri colleghi) sia possibile assottigliare qualcuna di quelle cifre le quali non servono naturalmente alla forza viva dell'esercito, ma a tutto quello che lo attornia, che gli cresce a fianco, che concerne i servizi amministrativi. Ma non mi nascondo altresì che corre autorevole un'altra opinione, secondo la quale l'assegnamento attualmente fatto all'esercito, pure assottigliando quei capitoli ai quali alludo, non sarebbe sufficiente. Per cui, continuando per qualche tempo in questo sistema di tolleranza, si arriverebbe ad avere un organismo completamente anemico ed incapace di bene operare. Quindi questa situazione, è di sua natura transitoria.

Si dice che, per arrivare ad una situazione stabile, non essendo l'Italia in grado di aumentare gli stanziamenti del bilancio al di là di quel limite, che ormai è raggiunto, e che segna davvero le colonne d'Ercole della sua forza, sarà necessario ridurre l'ordinamento dell'esercito Purtroppo, quando si parla di cose che non si conoscono troppo bene, si è sempre perplessi (io almeno) a giudicare, affidandosi all'opinione degli altri. Ed io che pure desidero sempre potere esaminare le questioni da me, e giudicarle coi criteri miei, non ho gli elementi per fare questi studi, e prendere una decisione in una questione così grave come questa. Ma sento come positivo, che se il Governo (lasciamo stare il bilancio 1894-95) non fa in qualche maniera ulteriori economie, e se la Camera non le delibererà anche rispetto alle amministrazioni della guerra e della marina, l'effetto che il paese sentirà dai nuovi aggravi che gli si impongono sarà più triste e più doloroso di quello che se fosse accompagnato da ulteriori sacrifici in quei bilanci. Io vorrei quindi vedere nel programma finanziario del ministro del tesoro, che è infine il programma del Governo (perchè la politica del Governo, per il momento almeno, è politica finanziaria ed economica) più chiaramente espresso questo concetto: che le economie si vogliono fare e si vogliono fare indistintamente in tutti i rami dell'amministrazione così civile che militare, senza sacrificare l'ordinamento e la forza vera dell'esercito, al fine di diminuire nei limiti del possibile il sacrifizio che si chiede ai contribuenti. Il Governo ha per questa parte l'ob-

bligo di far vedere che viene incontro al sentimento della Camera, che è il sentimento del paese.

Il terzo motivo di dissenso concerne l'aumento dei due decimi dell'imposta fondiaria. E qui, per dire la verità, mi credo dispensato dal dire le ragioni per cui dissento dalla proposta del Governo. Quanti oratori hanno parlato, tutti, senza distinzione, hanno combattuto l'aumento di questa tassa, sotto il punto di vista giuridico, delle promesse date, della crisi agraria. Tutti, insomma, gli aspetti che la questione può presentare sono stati esaminati. Io dunque non farò perdere tempo alla Camera ripetendo le stesse ragioni. E solamente posso dichiarare all'onorevole Sonnino, che io non mi acconcerò mai a votare questi due decimi in più sulla fondiaria.

E per quello che ha tratto ai provvedimenti finanziari, un ultimo motivo di dissenso sorge tra me e l'onorevole ministro circa la proposta diretta ad aumentare la tassa di ricchezza mobile.

Veramente la questione come è uscita dall'esposizione finanziaria, come fu esaminata dalla stampa, aveva preso un aspetto che non sarebbe stato (diciamo la parola) troppo corretto. Certo, non si poteva pensare che si volesse imporre una tassa speciale del venti per cento: ma così la questione fu posta...

Sonnino, *ministro delle finanze*. Non per colpa mia.

Fagiuoli... e fu discussa così, consenta l'onorevole ministro, per quanto i fatti si possono spiegare, perchè egli, nella sua esposizione finanziaria, dopo aver proposto economie, differimenti di spese, espedienti di tesoro, e nuove imposte, dichiarava che, per provvedere a quarantatrè milioni ancora mancanti, occorreva mettere la tassa sulla rendita. La proposta perciò doveva fare, e fece l'impressione di un vero salto nel buio, fatto perchè la gravità delle cose esigeva anche l'estremo rimedio, quello di venir meno ad un impegno d'onore.

Ma questa non è la sostanza della cosa. La sostanza della cosa risulta dal progetto presentato ulteriormente, ed anche dalla esposizione finanziaria stessa, quando si legga più accuratamente.

Il concetto del ministro è di aggravare la tassa di ricchezza mobile.

Questa è certamente una necessità dolorosa, come lo è quella di aggravare tutte le altre tasse, e come quella di imporne delle nuove. La rendita del debito dello Stato, non può certo sottrarsi ad un aggravamento della tassa di ricchezza mobile, quando questo sia proposto con una legge uguale per tutti.

È d'uopo riconoscere pure che la tassa di ricchezza mobile nostra, non colpisce alla stessa maniera tutti i redditi, ma li colpisce discriminandoli in varie categorie, e diminuendo il reddito imponibile di due, tre, quattro ottavi, appunto per tener conto dei rischi che alcuni redditi sostengono, mentre per i redditi sicuri, che sono quelli della categoria *A*, l'imponibilità si valuta per l'intero.

Se dunque si portasse la tassa di ricchezza mobile dal 13.20 al 20 per cento, e si colpissero equamente tutte le categorie contemplate dalla legge attuale, certamente questa disposizione non avrebbe nulla che potesse offendere alcuno.

La legge sarebbe eguale per tutti, sarebbe una legge generale che colpirebbe tutti i redditi di ricchezza mobile, compresi quelli dei portatori dei titoli di Stato.

Io non voglio nemmeno negare allo Stato il diritto di correggere queste discriminazioni. Anche in occasione di un aumento della tassa di ricchezza mobile, queste discriminazioni possono prestare argomento a ritocchi e a correzioni. Quella che può essere perequazione con una tassa del 13.20 per cento, può diventare una sperequazione con una tassa del quindici o del venti, perchè si aggravano taluni inconvenienti che con aliquote più basse sono minori.

È il solito argomento che si è usato in casi analoghi, ed anche per combattere i decimi sull'imposta fondiaria. Si diceva: c'è la sperequazione fra i vari compartimenti; se aggiungete un decimo aumentate la sperequazione.

Dunque mantenere le discriminazioni attuali per la ricchezza mobile, ed aumentare materialmente la tassa in modo eguale per tutte le categorie, potrebbe produrre un'attrito ed una specie di sperequazione contraria ad ogni sentimento di giustizia.

Io quindi potrei comprendere la proposta di una nuova discriminazione di redditi; posso anche ammettere che si diminuiscano le quote imponibili delle varie categorie, meno la prima; ma il mantenere le altre categorie con un pic-

colo aumento che non arriva neppure ad uno per cento, e per la categoria dei portatori dei titoli di debito pubblico o di prestiti comunali e provinciali elevare l'aumento al sei per cento, mi pare effettivamente soverchio; mi pare che si vada a violare quel sentimento di equità e di giustizia, che tutti dobbiamo rispettare.

Io non mi preoccupo pel momento dell'effetto che possa produrre al credito dello Stato una misura che è specialmente diretta a colpire la rendita sul mercato straniero.

Io voglio anche consentire che oramai si possa considerare come quasi scontato l'effetto di questa riduzione, dalla notizia che si è diffusa da lungo tempo senza produrre gravi squilibri nel corso dei valori nostri nelle borse estere; ma non posso non riconoscere che, allorquando si parlerà del credito italiano all'estero, si dovrà dire che anche il titolo italiano è uno di quei pochi titoli i quali hanno diminuito il loro valore per volontà dei debitori, e contro il patto. E dico contro il patto perchè, come accennavo prima, io credo che si possa aumentare la tassa di ricchezza mobile; che si possa crescerla un poco di più nella categoria prima, allo scopo di mantenere una certa equazione che, altrimenti, potrebbe essere rotta dall'aumento: ma quando, invece di un lavoro di equazione, noi facciamo un lavoro che, evidentemente, anche per le parole usate nella esposizione finanziaria, ha il carattere di uno sforzo supremo per raggiungere il pareggio, accada quello che può accadere, allora non posso nascondere il dubbio che al titolo italiano all'estero sarà tenuto conto di questa sua inferiorità.

Vero è che il valore di un titolo dipende dal credito dello Stato, ossia dalla solidità della sua finanza; ma non è sempre vero che la sola solidità della finanza abbia una influenza decisiva. Infatti la solidità del nostro bilancio, non è gran fatto diminuita da quel che era tre o quattro anni fa; anzi, come ho detto in principio del mio discorso, e consentiva con me l'onorevole Sonnino, da dieci anni a questa parte non abbiamo avuto un consuntivo così buono come quello del 1892-93. Eppure questa crisi del credito è avvenuta!

L'argomento è così delicato che sento la necessità di rivolgermi all'onorevole ministro del tesoro, e di pregarlo di dedicare tutta l'acutezza del suo ingegno, per riesaminarlo, e per vedere se gli riesca di presentare questa tassa per quel che realmente deve essere, cioè per un aumento della tassa di ricchezza mobile, uguale per tutti e dappertutto.

Quanto ai provvedimenti che concernono il tesoro dello Stato, io non ho niente a dire: e riservo a momento opportuno di apprezzare quelli che riguardano la circolazione.

Faccio però soltanto una dichiarazione ed una riserva, di cui la Camera comprenderà la ragione quasi personale, e che, anche indipendentemente dal motivo personale, mi pare ragionevole. La riserva si riferisce alla abolizione dell'operazione delle pensioni.

A quale scopo si vuole abolire questa innocua operazione della Cassa pensioni, dal momento che tutto quel male che poteva fare lo ha già fatto? Dopo che avete pigliato gli anni grassi della operazione è perfettamente inutile rifiutarla quando non ha che le vacche magre da dare. Ad ogni modo anche queste vacche magre, a qualche cosa possono servire.

Qual'è la ragione che v'induce all'abolizione per l'anno venturo della tassa sulle pensioni?

Una sola ne trovo accennata: che bisogna provvedere nell'interesse dei Comuni.

Io credeva che l'onorevole ministro del tesoro, di cui conosco le opinioni, fosse assai poco disposto a favorire i prestiti ai Comuni. Io credo che se un caso qualsiasi ha messo un freno ai Comuni in questa volontà d'indebitarsi, sia quasi da ringraziarne la Provvidenza. Si può benissimo pensare che ci sia un fatto singolare che renda necessario ad un Comune un prestito; e se si tratta di piccoli Comuni e di piccoli prestiti, è bene avere un'istituzione che li sovvenga a non troppo caro prezzo. Ma che ci sia una Cassa per prestare cinquantine di milioni a lunghe scadenze ai grossi Comuni, che se ne servono per fabbricare edifici di lusso e grandi vie, e mentre tutti cantiamo miseria, mi pare proprio cosa completamente inopportuna.

A quest'ufficio di aiutare i piccoli Comuni colle piccole operazioni, la Cassa di depositi e prestiti è stata resa impotente per effetto della legge delle pensioni? Io credo di no.

L'onorevole ministro del tesoro sa meglio di me quale sia la situazione della Cassa depositi e prestiti, secondo le previsioni fatte sulla fine dell'anno decorso a tutto il 30 giu-

gno 1895. Tenuto conto di tutti gli impegni obbligatorî della Cassa depositi e prestiti e di tutti gli impegni morali, larghi come la provvidenza di Dio, la Cassa era in caso di far fronte a tutti questi impegni e più ai mutui stipulati, fino a tutto il 30 giugno 1895. (*Segni negativi del ministro*).

Il ministro accenna di no: ma io non so che fatti nuovi possano essere accaduti...

Sonnino, *ministro delle finanze.* Ribasso dei titoli.

Fagiuoli. Ribasso dei titoli, produrrebbe difficoltà di realizzare, ove ci fosse bisogno di realizzare prontamente. Ma questo bisogno immediato di realizzare non mi consta che ci sia stato, nè che possa ancora esserci. Siffatto bisogno di realizzazione immediata ci sarebbe se si fosse effettuato il ritiro dei depositi volontari. Vi fu per un paio di mesi un movimento nel senso del ritiro dei depositi volontari; ma questo movimento è ora quasi perfettamente cessato.

Quanto alle Casse postali di risparmio, che sono tanta parte della disponibilità della Cassa depositi e prestiti, specialmente nell'assegnazione di mutui a Comuni ed enti morali locali, risulta che il credito dei depositanti era a tutto giugno 1893 di lire 375,249,612 e centesimi 69. Ora esaminando tutti i ritiri ed i versamenti fatti a tutto marzo, la differenza fra i ritiri e i versamenti risulta di poche migliaia di lire; non raggiunge nemmeno il milione. Dunque le condizioni di disponibilità sono rimaste uguali; non vi fu aumento, nè diminuzione.

E se queste sono le condizioni, finchè non ci sarà il bisogno, si potrà sulla carta la situazione mutare; invece di valutare la rendita ad un prezzo determinato, si potrà valutare ad un prezzo inferiore. Ma in sostanza, finchè non c'è il bisogno di realizzare le disponibilità, possono sempre ritenersi uguali. Ma ripeto quello che dissi prima: fra tutti questi impegni, ai quali si provvede, prima di pensare ai 15 milioni per i Comuni, vi sono impegni veri, ma vi sono anche quegl' impegni semplicemente personali, semplicemente condizionati ai mezzi, dei quali può disporre la Cassa dei depositi e prestiti. Ma io diceva, in ogni modo, che, se anche ai Comuni fosse reso difficile il ricorso al credito, noi dovremmo salutare quest'avvenimento come un mezzo di resistenza contro la tendenza, che hanno i corpi locali di eccedere nelle spese.

Se noi vogliamo frenare lo Stato, se noi vogliamo che il sistema d'economie prevalga nell'amministrazione governativa, non dobbiamo vedere di mal'occhio che prevalga anche nelle amministrazioni locali. Per conseguenza il dare soverchie facilitazioni agli enti locali per accrescere i loro debiti, e per peggiorare le loro condizioni allo scopo di costruire opere in gran parte di lusso o non immediatamente necessarie, sarebbe proprio mancare a quel dovere che crediamo d'imporci nell'amministrazione del patrimonio dello Stato.

Giacchè ho fatto questo accenno alle finanze comunali, lodo sinceramente il ministro di aver riconosciuto l'urgenza di un provvedimento, che valga a compiere l'opera del Governo nella questione finanziaria, un provvedimento diretto a sistemare la finanza dei Comuni.

La finanza dei Comuni (mi consenta la Camera questa digressione) è stata rovinata un poco dalla imperizia degli amministratori, molto dalle male leggi e dall'opera dei Governi.

Tra i Comuni e lo Stato si è quasi sempre combattuto quella lotta curiosa che la disperazione fa combattere fra due che affogano, e di cui nessuno si salva, perchè ognuno per campare un minuto secondo di più travolge anche l'altro nella rovina.

Lo Stato, dai tempi del Sella ed anche prima, quando cominciò a provare le difficoltà della situazione finanziaria, scaricò molte spese sui bilanci comunali e provinciali, e cominciò anche ad avocare a sè le entrate dei bilanci comunali, cedendone di quelle che non li compensavano mai di ciò che avevano perduto.

Questo è il metodo finanziario, che fu seguito, bisogna riconoscerlo, riguardo ai Comuni: accrescere le loro spese obbligatorie, diminuire le loro entrate, mutare le loro entrate buone con entrate cattive e di difficile applicazione.

È, poi, venuto un secondo periodo; e, non se l'abbia a male l'onorevole presidente del Consiglio, questo riguarda anche la sua legge sull'amministrazione comunale e provinciale, la sua legge sulla sanità pubblica, quell'insieme di provvedimenti che ricordano la sua amministrazione.

Questi provvedimenti, con altri che erano stati adottati prima, hanno servito tutti ad accrescere le spese obbligatorie dei Comuni, ve

li hanno sospinti proprio a viva forza, in nome d'interessi certo di ordine superiore ed elevatissimi e che bisogna tener cari, di fini ai quali bisogna mirare, ma quando le condizioni finanziarie del paese lo consentono.

Quando le condizioni finanziarie del paese non lo consentono, questi ideali bisogna rassegnarsi a guardarli dal basso all'alto, confidare che arrivi un giorno in cui si possa giungere fin lassù, e intanto contentarsi di quello che si può avere alla portata della propria mano e coi mezzi dei quali si dispone.

La capacità degli amministratori comunali fu sempre insufficiente in relazione alle difficoltà che loro stavano dinanzi. Quando si trattò di organizzare il nuovo Comune italiano con una legislazione tutta nuova, in questa organizzazione non furono adoperati uomini esperti nell'amministrazione, perchè devoti ai Governi precedenti, ma uomini che avevano servito la patria, ma non studiando il funzionamento migliore delle amministrazioni. Introdottasi poi, con l'allargamento del suffragio, la corrente democratica nelle elezioni comunali, elementi ancora meno esperti penetrarono nelle amministrazioni comunali. Se poi pensate alle difficoltà grandissime prodotte dai debiti contratti, dalle spese obbligatorie sempre crescenti, da coloro che non pagano e reclamano sempre, appunto per questo, le spese magari facoltative, per avere tutte le soddisfazioni e gli agi che il denaro pubblico dà, e che tutti accettano dal denaro pubblico assai volentieri, mentre nessuno pensa quanto costino: se pensate a tutti questi attriti, a tutte queste contraddizioni, a tutte queste ripulsioni, riconoscerete facilmente che la conseguenza non poteva essere che una sola: la rovina completa dei Comuni. E i Comuni si sono ridotti quindi ad avere quell'enorme disavanzo che è accertato dagli studi preziosi del Bodio, a quell'enorme debito che ormai ha superato il miliardo, e continuerà a progredire specialmente se l'incoraggieremo.

Io quindi invece d'incitare in questo senso il Governo, a facilitare cioè ai Comuni, magari per mezzo della Cassa depositi e prestiti o con qualunque altro mezzo, la possibilità di contrarre debiti, incito il Governo a presentare il più prontamente possibile provvedimenti che valgano a limitare le spese obbligatorie dei Comuni, provvedimenti che valgano a rendere lo stanziamento e la riscossione delle entrate comunali più facile e più agevole.

Rammento ancora al Governo che dai suoi provvedimenti finanziari un'altra volta i Comuni sono stati colpiti, cioè hanno perduto delle entrate che sono andate a profitto dello Stato.

Non ascolti il Governo la raccomandazione dell'onorevole Luzzatti, che vi offre anche i dazi degli zuccheri per portarli al confine: l'ascolti come provvedimento tecnico finanziario, ma a condizione di dare ai Comuni un congruo compenso per quei tre o quattro milioni che perderanno se il dazio comunale si porta dalla barriera al confine: insomma presenti sollecitamente quei provvedimenti che valgano a spingere i Comuni in quella stessa via in cui bisogna che si metta la amministrazione dello Stato, cioè, di proporzionare costantemente e con tutti gli sforzi possibili ed immaginabili le spese alle entrate, delle quali si può disporre.

Questo deve essere il programma che il Governo si deve imporre. E se questo programma si esplicherà altresì con tutti quegli altri provvedimenti accennati e vagheggiati dall'onorevole Prinetti e da altri colleghi intorno alle autonomie comunali, nessuno più di me sarà felice di darvi completa adesione.

Certamente quel giorno in cui saranno diminuite le attribuzioni del centro e concesse ai corpi locali maggiori facoltà e maggiori poteri, sempre disciplinati rigorosamente dalla legge e garentiti dalle responsabilità dei funzionari, in quel giorno l'Italia respirerà con maggior agio, in quel giorno le difficoltà nelle quali ora ci dibattiamo andranno man mano diradandosi e noi potremo risanare l'ambiente dai guasti che vi recano le ingerenze parlamentari e sentire i polmoni nostri ossigenati da un'aria più e più vivida, l'aria della verità e del paese. (*Vive approvazioni — Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

Presidente. Ha facoltà ora di parlare l'onorevole Valli Eugenio.

Valli Eugenio. Potrò sbagliare nella intenzione, ma il mio desiderio è semplicemente questo: discutere i provvedimenti finanziari colla più grande equità di giudizio e colla maggiore possibile serenità.

Anzi, dal grande dibattito odierno, il quale, per l'ampiezza delle indagini e la fecondità delle vedute, non teme confronto con qualsiasi discussione di questo genere, avvenuta

in altri Parlamenti, io credo che, finalmente, un qualche raggio di viva speranza siasi suscitato nel paese.

Sebbene persuaso che ogni politica abbia la sua finanza ed ogni finanza, consciamente o no, finisca per essere l'espressione di un determinato indirizzo politico, tuttavia, data la gravità del momento attuale, abbiamo sentito in questa Camera, dall'onorevole Prinetti all'onorevole Colajanni, discutere colla più grande nobiltà di intenzioni, esaminando le cose, le nude cose, nella loro fatale inesorabilità.

Le soluzioni proposte poterono avere una forma di estrinsecazione più o meno contraria; l'indagine può aver avuto un punto di partenza diverso e aver condotto ad un punto d'arrivo differente, ma ognuno ha constatato questa verità, ribadita, anche or ora, dall'onorevole Fagiuoli, che mi ha preceduto: l'urgenza, cioè, di correre ad un pronto riparo per la salute del paese. Questa constatazione non può essere la sola. Chi affermasse semplicemente questo, secondo me, considererebbe le cose da un punto di vista eccessivamente unilaterale, e, quindi, parzialmente, erroneo. Un'altra verità vi corre parallela ed è questa. È diffuso nell'intero paese, appare dalla stessa esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino, si ribadisce nella lucidissima relazione della Commissione dei Quindici, il convincimento doloroso, che le imposte hanno ormai raggiunto una tale gravità, che sono già avviate verso l'ultimo stadio della loro completa saturazione.

Come diceva un giorno, in questa Camera, l'onorevole Bonghi pare che il lenzuolo non basti più per questa grande malata, che si chiama l'Italia. È, ormai, troppo corto. La povera inferma rimane scoperta ora dalla parte del capo, ora dalla parte dei piedi.

Negare la necessità e l'urgenza di sacrifizi nuovi, vorrebbe dire una conoscenza imperfetta delle condizioni dell'erario nazionale, una cecità suprema di fronte al pericolo, ancor più pauroso, del domani.

Quali e quanti questi sacrifizi debbono essere? Quale, la graduazione loro? Questo è il solo modo di impostare la questione.

In primo luogo, deve ammettersi imprescindibilmente la limitazione del *fabisogno* finanziario: bisogna poi chiedere il massimo sforzo alle economie; conviene, quindi, domandare, parallelamente, il minimo sforzo possibile ai contribuenti. In secondo luogo, anche nella qualità e nel grado di questi sacrifici, conviene turbare il meno che sia possibile l'economia nazionale, fermandosi là dove l'imposta raggiungerebbe, indubbiamente, il grado di confisca. Quindi, onorevoli colleghi, io son convinto di questo: che sia puramente e semplicemente *questione di misura*. Se dobbiamo piegare il capo davanti a sacrifici nuovi, che questi sieno il *minor numero possibile*. I loro caratteri devono essere questi: che sieno sacrifici *utili*, *sufficienti* e *definitivi*.

Per dimostrare la necessità assoluta della loro massima limitazione, non abbiamo da far altro che consultare le varie relazioni intorno ai bilanci consuntivi dell'onorevole Carmine, che ognuno di noi può leggere, che, anzi ogni deputato, dovrebbe leggere, con la massima attenzione, perchè il nostro valoroso collega ha sempre esposto con grande precisione e con mirabile lucidità, le vere condizioni del bilancio italiano.

Per vedere se i contribuenti si lagnino a torto; se sia possibile di fare una finanza, semplicemente studiando il bilancio dello Stato, oppure se il primo e imprescindibile dei doveri non sia quello di tastare il polso al paese in ogni suo più piccolo battito, io vi chiedo il permesso di fare, in pochi minuti, un fugacissimo accenno a tale riguardo, desunto dai documenti ufficiali, che ognuno di voi può immediatamente controllare.

Dal 1871 (e guardate che, allora, si trattava di una Italia, *quasi compiuta*) al 1891-92, il movimento ascendente delle entrate è rappresentato da queste cifre.

Entrate.

Nel 1871 l'entrate erano di . . . . . L.	945,450,561
Nel 1891-92 erano salite a »	1,514,350,711
In 20 esercizi e mezzo si incassarono . . . . . »	27,384,600,031
In media. . . . . »	1,273,702.000
Quindi, ogni anno. . . »	328,451,825
in più, rispetto al 1871; ed un incasso totale effettivo, in più, dal 1871 di. . . . . »	7,201,887,663

Debiti.

A questa maggiore riscossione per conto delle entrate, conviene aggiungere quanto fu incassato dal 1871 col mezzo del credito.

Nel 1871 i debiti ammontavano a	L.	8,371,303,671
Nel 1892 erano . . .	»	12,123,071,116
Quindi, ogni anno, un introito in più di	»	182,964,264

Beni ecclesiastici.

Fino al 1872 erano stati venduti tanti Beni ecclesiastici quanti corrispondevano a	L.	522,598,511
Fino al 1892 si arrivò a	»	1,113,437,358
Quindi, ogni anno, un incasso nuovo per questo titolo di	»	30,284. 20

Riassumendo:

Entrate	L.	328,251,825
Debiti	»	182,964,264
Beni ecclesiastici venduti .	»	30,284,820
Totale. . .	L.	541,500,909

spese, ogni anno, in più, dal 1871.

Se voi pensate che, nel 1842, i sette Stati diversi di cui l'Italia era composta, avevano un bilancio annuo complessivo di 542 milioni, vedete subito che il nostro paese ha speso, in più, facendo il confronto, tra un passato, che è tutta una sciagura patriottica ed il presente però, che è una preoccupazione per ogni cuore italiano, questa somma impressionante di lire 16,544,600,000.

Pensiamoci su con la massima serietà. L'amore della patria lo esige. (*Impressione*).

Malgrado tali sforzi, enormi, per qualunque nazione che avesse anche una capacità contributiva maggiore dell'Italia, l'onorevole ministro del tesoro, nella sua esposizione finanziaria, ha annunciato un disavanzo, tra entrate e spese effettive, di 177 milioni, oltre ad un disavanzo nel conto del tesoro di 563 milioni. L'onorevole Colajanni, l'altro giorno, diceva: badate, i 563 milioni non bastano. Aveva ragione. Si arriverà ai 600 milioni. L'onorevole ministro del tesoro non può fare nessuna eccezione. Inoltre, abbiamo circa 260 milioni di buoni del tesoro, che sono venuti in aiuto al tesoro dello Stato, già sofferente, al più alto grado. Come vedete, un nuovo debito del domani.

Ora, ognuno di voi comprende che le parole vane devono cedere il campo ai fatti suscettivi di riparazione.

Forse, è stata una semplice voluttà selvaggia quella dell'onorevole ministro del tesoro nel presentare al Paese una esposizione finanziaria così dolorosa nella nuda aridità delle cifre, oppure non ha egli compiuto il primo e più imprescindibile dei suoi doveri? La mia persuasione è questa. L'onorevole Sonnino non ha pensato a sè: ha pensato agli altri. È il suo titolo maggiore di lode.

Quando sento dire che, per risanare il bilancio, bisogna risanare la circolazione, mi fa lo stesso effetto di quest'altro ragionamento: per esser ricchi, ci vogliono molti quattrini. Precisamente così. Il circolo vizioso è evidente.

Voi non risanerete mai la circolazione, se non corroborate, invece di isterilire, le forze vive del paese, delle quali essa è la migliore e più precisa rappresentante.

Ma, per infondere energia economica al Paese, è necessario di guardare la verità in faccia. Nessuna illusione. Non dobbiamo abbatterlo a furia di imposte, che lo prostrano al suolo. Le imposte figureranno nei registri, ma non avranno mai il riscontro nella cassa; il che, è l'essenziale.

Provvediamo nei limiti del puro necessario, non di più. Ogni eccesso condurrebbe ad un risultato del tutto opposto.

Volete la prova che il Paese è oppresso dalle imposte, e che, appena, un modesto e quasi timido passo ulteriore gli sarà possibile?

Eccone una larga dimostrazione.

Non parliamo d'incrementi medi, di entrate. Sono già diventate una leggenda. Le stesse imposte nuove, a cui ha accennato nel suo vigoroso discorso l'onorevole Prinetti, non hanno corrisposto che in parte soltanto, come ne era facilissima la previsione. Questa è la prova che il nostro paese, nei riguardi delle imposte, sta avvicinandosi al suo grado di saturazione. Guardate, per esempio, la ricchezza mobile: rende un milione di meno. Le tasse sugli affari, che sono uno degli indizi più evidenti della forza economica del paese, sono tutte in diminuzione.

Soltanto due cespiti sono in aumento. Le ipoteche hanno gettato in più lire 390,579.38, e le successioni avvantaggiarono l'erario di lire 579,184.10.

I debiti crescono e anche i morti compiono un dovere patriottico. (*Si ride*).

La tassa di registro, uno dei termometri

più sensibili della nostra attività economica, offre questi risultati degni di riflessione:

1887-88 lire 69,413,193. 80
1892-92 » 59,293,965. 30

Come vedete, in un quinquennio, circa 10 milioni di meno.

Nei consumi, la sola tassa di fabbricazione e vendita ha reso in più lire 4,683,579.26. Ma, decresce l'uso del tabacco, vien meno il sale.

Volete vedere due cifre che, pure, poco espressive in sè, hanno invece, secondo me, un grande valore?

Eccole.

Il dazio consumo della città di Napoli, nel 1892-93, ha gettato in meno del 1891-92 lire 864,377.82.

Viceversa, ecco un quadriennio delle giacenze dei pegni al Monte di pietà del Banco di Napoli:

1887 numero 250,902
1888 » 278,151
1889 » 320,213
1890 » 355,009

Voi vedete che il popolo napoletano consuma meno e impegna di più: due fatti che si illustrano reciprocamente.

E il tabacco? La vendita è inferiore alla previsione. Invece, i magazzini sono depauperati per lire 8,891,166.

Il sale è in continua diminuzione. E ciò dimostra quanto sia stata meschina quella ragione addotta sulla indivisibilità del prezzo per giustificare l'aumento decretato.

L'argomento non doveva essere esposto in un lavoro così meditato come è l'esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino. È un piccolo cavillo di mediocre avvocato. Io vi do la dimostrazione con le cifre che il prezzo, anche piccolo, ha un effetto indiscutibile sul consumo.

Nel 1885 ribassate il prezzo.

Il consumo aumenta:

I triennio	1887-88.	L. 59,193,380. 63
»	1888-89.	» 61,793,786. 10
»	1889-90.	» 62,504,214. 66

Nel 1888 rialzate il prezzo

Il consumo diminuisce:

II triennio	1890-91.	L. 62,925,055. 39
»	1891-92.	» 62,840,590. 17
»	1892-93.	» 62,645,654. 41

Così, è sfatato, con la prova alla mano, l'argomento che la indivisibilità del prezzo non abbia ripercussione che a solo danno o vantaggio dei rivenditori.

Il povero, per le quantità di sale minori, surroga la indivisibilità del prezzo con un centesimo di fiammiferi che vedete sui banchi dei tabaccai. È così! Non può rinunciare neppure a questo insignificante vantaggio. Molti, in campagna, fanno la provvista alla domenica, e per chilogramma. Il sale, per loro, è la sola discreta garanzia d'un nutrimento, almeno, sano, in quei paesi, come nel Veneto, colpiti dalla pellagra. Cresciuto il prezzo, e diminuito il consumo del sale comune, questo sale comune vien surrogato dal sale che si adopera per gli animali. I sette od otto milioni che l' erario riscuoterebbe in più sarebbero spremuti dalla bocca stessa dei più miserabili, e noi dobbiamo opporci recisamente ad un simile aumento, mentre le speranze di tutti gli uomini di cuore erano per la diminuzione.

Si dice: Non vi sono stati lagni. Questo stesso fatto serve di argomento contro di voi. Questi infelici non arrivano nemmeno ad aver coscienza di potersi lagnare! Sono povera gente sparsa, che non hanno neanche il coraggio del proprio diritto, e non arrivano neppure ad elevare un grido di protesta. (*Bravissimo!*)

Viste queste entrate decrescere in modo così progressivo, lo Stato cerca di litigare un po' più. Povero diavolo, è sfortunato anche nelle sue liti! Nel resoconto consuntivo dell'anno scorso, vedo che lo Stato ha avuto un danno per questa mania litigiosa di un milione e 53 mila lire. (*Si ride*).

Un' osservazione capitale non deve essere trascurata.

Non è questione di un decremento fortuito o passeggero d'entrate. No: il fenomeno è progressivo non solo, ma costante.

Quindi, il fatto acquista un'importanza gravissima. È obbligo dell'uomo di Stato di porvi riparo.

Così, per esempio, nei riguardi del debito ipotecario si fa presto a dire: abbiamo un debito ipotecario di quasi 16 miliardi, riunendo i due debiti fruttifero e infruttifero. Bisogna anche rilevare come esso aumenti, ogni anno, in modo impressionante.

Ecco le cifre. L'aumento, ogni anno, progressivamente è così:

1886 . . .	milioni di	L. 390
1887 . . .	»	» 496
1888 . . .	»	» 597
1889 . . .	»	» 613
1890 . . .	»	» 752

Dunque c'è una progressione continua di questo debito. Ciò deve assolutamente impensierire.

Voi vedete inoltre come aumentino sempre gli effetti in sofferenza presso gli istituti di credito e di risparmio. Nel 1886 avevamo delle sofferenze per 11 milioni, nel 1887, di 15 milioni e nel 1888 si arrivò ai 19 milioni. Altrettanto può dirsi relativamente a tutti gli indici misuratori della ricchezza nazionale. Così, ad esempio, per quanto si riferisce ai fallimenti, non si tratta di casi speciali, ma di una progressione continua; nel 1887 ne avemmo per 1623, nel 1891 siamo arrivati a 2021. con un aumento di 705 fallimenti. Dicasi altrettanto relativamente ai protesti cambiarii.

Anche il lotto è in decremento. Voi potete constatare che la povera gente è, perfino, arrivata al punto di giuocare meno. Una migliore dimostrazione di quanto affermo, non vi può essere di questa: la povera gente è costretta a diminuire le sue speranze. Se si trattasse di un fenomeno moralizzatore, io ne sarei lietissimo. Niente di meglio. Ma non è così. Le persone che giuocano meno sono precisamente le più povere. Lo deduco dal numero dei biglietti giuocati. Il numero dei biglietti era salito così:

1884	milioni di	biglietti	giocati	258
1885	»	»	»	266
1886	»	»	»	260

Poi, eccò la discesa:

1887	»	»	»	244
1888	»	»	»	235
1889	»	»	»	232
1890	»	»	»	235

Il consumo degli alcool diminuisce. Queste sono le cifre:

Milioni di	ettolitri	1886	269,400,000
»	»	1887	262,900,000
»	»	1888	219,200,000
»	»	1889	209,600,000

Lo stesso si deve dire per i reati, per i matrimoni, per i suicidi; è degno di nota che queste cifre si integrano l'una con l'altra.

Crescono, per esempio, i reati contro la proprietà, diminuiscono i matrimoni; aumentano i suicidii e crescono i morti di pellagra.

Ecco le cifre:

Reati per ogni 100,000 abitanti.

1887	Numero	1072. 96
1888	»	1138. 00
1889	»	1197. 18
1890	»	1293. 66
1891	»	1411. 26

Reati contro la proprietà in genere.

1887	Numero	91. 055
1888	»	96. 796
1889	»	103. 855

Non ho potuto verificare le cifre degli anni successivi.

Così dite dei matrimoni che sono in diminuzione.

1887	Numero	235. 629
1888	»	236. 883
1889	»	230. 451
1890	»	221. 972

Invece, crescono i suicidii.

1887	Numero	1449
1888	»	1590
1889	»	1463
1890	»	1652
1891	»	1710

I morti per pellagra offrono queste cifre sconfortanti.

1887	Numero	3988
1888	»	3483
1889	»	3113
1890	»	3691
1891	»	4288

Per l'emigrazione temporanea e permanente, siamo a queste cifre.

Permanente e temporanea:

Emigrazione	Numero	135,832	nel 1881
	1887	»	215,665
	1888	»	290,736
	1889	»	218,412
	1890	»	217,244
	1891	»	293,631

Riguardo alle espropriazioni, ecco il quadro doloroso:

Dalle vendite giudiziarie presso le preture e presso i tribunali per mancato pagamento di imposta, nel quinquennio 1887-91, risulta, non solo, che, in ispecie le piccole quote, nel triennio 1887-89, andò sempre più crescendo, ma che anche quelle che avevano un debito da lire 1,000 a 5,000, da lire 5,000 alle 50,000, da lire 50,000 in su, andarono crescendo.

Difatti:

	Vendite Presso le preture	Vendite Presso i tribunali
1887	10,899	3393
1888	14,195	3847
1889	22,415	4429
1890	13,827	5089
1891	9,414	5520

Il credito dei depositanti, nelle Casse di Risparmio, tanto ordinarie che postali o presso Società Cooperative ed altri Istituti di credito, esclusi i Monti di pietà, le Casse di prestanze agrarie e le Opere pie.

Mentre nel solo 1886 i crediti dei depositanti erano aumentati di 182 milioni abbiamo questa progressione decrescente:

1887. . .	milioni	60
1888. . .	»	50
1889. . .	»	44
1890. . .	»	36
1891. . .	»	27

Come vedete, tutte queste nude cifre sono eloquenti, di per sè stesse, come, e più, di un grande discorso. Si integrano, si completano, si commentano l'una con l'altra. Se, poi, raggruppate, in un decennio, un grande numero di coefficenti della vita economica italiana, la mia dimostrazione, che devesi assolutamente mutare strada, se non si vuol correre a certa rovina, diventa, addirittura, inconfutabile.

Io non darò lettura di queste cifre, ma prego il nostro amato presidente che mi autorizzi ad allegarle al mio discorso. (*Allegati N.* 1 *e* 2).

Allegato N. 1.

Anni	Corso medio del consolidato nel sessennio 1882-87	
1882	Lire.	88.76
1883	»	90.54
1884	»	90.17
1885	»	95.96
1886	»	99.50
1887	»	98.58

Anni	Importazione ed esportazione nel sessennio 1882-87	
1882	Milioni	2,375
1883	»	2,468
1884	»	2,333
1885	»	2,404
1886	»	2,476
1887	»	2,600

Anni	Credito dei depositanti alla fine di ciascuno dei seguenti anni	
1882	Milioni	1,041
1883	»	1,151
1884	»	1,307
1885	»	1,420
1886	»	1,595
1887	»	1,654

Anni	Movimento della navigazione nel sessennio 1882-87	
1882	Tonnellate (milioni)	35
1883	»	37
1884	»	33
1885	»	37
1886	»	37
1887	»	41

Anni	Sconti e anticipazioni nel sessennio 1882-87	
1882	Milioni	2,599
1883	»	2,520
1884	»	2,548
1885	»	3,369
1886	»	4,438
1887	»	5,181

Allegato N. **2.**

Anni	Importazione del Carbon fossile	Importazione del Caffè	Importazione del Thè	Importazione del Tabacco in foglia	Importazione del Tabacco lavorato	Importazione dello Zucchero
	Tonnellate	Quintali	Quintali	Quintali	Chilogr.	Quintali
1888	3,872,905	140,267	356	142,358	58,556	415,691
1889	3,999,117	135,284	346	145,400	80,737	781,801
1890	4,354,847	139,824	374	130,466	123,694	912,684
1891	3,916,685	138,166	344	139,605	93,273	843,453
1892	3,877,571	138,354	333	134,678	76,119	840,566

Movimento della navigazione internazionale a vela.

Anni	Bastimenti	Tonnellate di stazza	Tonnellate di merce sbarcata o imbarcata
1887	22043	2,044,574	1,663,192
1888	19623	1,693,146	1,335,876
1889	18773	1,645,496	1,404,519
1890	19370	1,800,933	1,509,495
1891	18622	1,643,816	1,295,465
1892	19019	1,583,198	1,278,986

Sviluppo industria tessuti.

Anni	Movimento commerciale dei tessuti di seta — Differenza tra l'importazione e l'esportazione	Filati di cotone — Prevalenza della importazione sulla esportazione	Tessuti di cotone — Prevalenza della importazione sulla esportazione
	Chilogr.	Quintali	Quintali
1888	+ 202,856	30,545	74,449
1889	+ 57,902	33,283	92,700
1890	+ 8,409	26.068	71,136
1891	— 19,221	18,388	68,623
1892	— 27,064	10,893	44,026

Totale dei prodotti di esercizio delle Ferrovie depurati dalle tasse erariali per chilometro esercitato.

Anni	Rete Mediterranea	Rete Adriatica	Rete Sicula	Rete Sarda	Totale regno (comprese le reti minori)
1887..	26,690	21,466	11,149	4,136	20,876
1888..	26,968	21,801	11,630	4,313	20,664
1889..	26,618	21,121	11,297	4,209	19,908
1890..	25,784	21,417	11,772	4,049	19,513
1891..	25,439	21,420	11,836	4,223	»

Sviluppo industriale metallurgico.

Anni	Produzione della Ghisa	Produzione del Ferro	Produzione dell' Acciaio	Produzione del Piombo
	Tonnellate	Tonnellate	Tonnellate	Tonnellate
1888..	12,538	176,769	117,785	17,481
1889..	13,473	181,623	157,899	18,165
1890..	14,346	176,374	107,676	17,7[illegible]8
1891..	11,930	152,668	75,925	18,500

Io ho esaminato, con sufficiente cura, tutti questi fenomeni della nostra vita economica. Mi son fermato, non sopra l'uno, o l'altro indice, ma sopra moltissimi indizi: per esempio, gli sconti, le anticipazioni, il movimento della navigazione, le importazioni e le esportazioni, tutta una quantità di fenomeni della pubblica ricchezza, e, dall'esame di ognuno, sono venuto nella assoluta convinzione che noi attraversiamo il momento più critico che abbiamo avuto dal risorgimento italiano.

Voci. È verissimo.

Valli Eugenio. Come pure un altro fatto non può essere dimenticato.

Il fatto è questo: vedere che cosa l'Italia ha perduto di capitali in un decennio. Pare impossibile se non si hanno le cifre sotto gli occhi. Nei suoi valori, per esempio, la Banca Nazionale ha perduto il 79 per cento: il Mobiliare, il 93 per cento: la Banca di Torino, il 79 per cento: la Tiberina, il 98 per cento: il Banco Sconto e Sete 93 per cento: una quantità di questi Istituti hanno subito la sorte comune.

Anche questo indice, col permesso del nostro illustre presidente, allegherò al mio discorso. (*Allegato N.* 3).

Allegato N. 3.

VALORI	PREZZO al 21 aprile 1892	PREZZO al 21 aprile 1887	PREZZO al 21 aprile 1894	Percentuale Perdita sul prezzo 1882-94	Percentuale Perdita sul prezzo 1887-94	Capitale versato e nominale	Percentuale perdita sul versato 1882-94	Capitale versato	Perdita sul capitale
Rendita Italia	93. »	99 3/4	86 3/4	6.7	13. »	Media 9 miliardi e mezzo perdita 13 e mezzo per %			1,282,500,000
» Parigi	91 1/4	98 1/4	77. »	15.5	21.6				
Mediterranee (Emesse 8 giugno 1865	560. »	610. »	456. »	18.5	25.2	500/500	8.8	180,000,000	15,840,000
Banca Nazionale	2,260. »	2,200. »	860. »	71·2	»	700/1000	20. »	210,000,000	42,000,000
» Mobiliare	860. »	1,025. »	160. »	92.1	»	400/500	85. »	40,000.000	34,000,000
» Torino	775. »	855. »	170. »	72.1	»	375/400	61.3	58,750,000	11,493,000
» Tiberina	300. »	600. »	8. »	97.1	»	200/200	96. »	24,000,000	23,040,000
» Sconto e Sete	390. »	502. »	36. »	90.8	»	150/150	76. »	6,000,000	4,560,000
» Lombarda	697. »	795. »	620. »	11. »	32.1	250/500	»	»	»
Navigazione	604. »	365. »	260. »	56.8	28.7	500/500	48. »	55,000,000	26,400,000
Raffinerie	360. »	330. »	200. »	44.4	39.3	200/200	»	»	»
Lanificio	315. »	330. »	182. »	70. »	»	125/250	»	»	»
Omnibus Milano	3,020. »	3,250. »	2,120. »	29.7	34.7	500/500	»	»	»
Banca Romana	1,130. »	1,175. »	»	100. »	»	1000/1000	100. »	15,000,000	15,000,000
Fondiaria Italiana	452. »	422. »	»	100. »	»	250/250	100. »	9,000,000	9,000,000
Immobiliare	»	1,249. »	39. »	»	»	500/500	92.2	25,000,000	23,050,000
Gaz	900. »	1,770. »	650. »	27.7	»	500/500	»	»	»
Acqua Marcia	913. »	2,035. »	650. »	28.8	»	500/500	»	»	»
Banco Roma	625. »	1,020. »	138. »	77.9	»	500/500	72.4	3,000,000	2,172,000
Condotte	515. »	542. »	96. »	81.3	»	500/500	80.8	20,000,000	16,160,000
Risanamento	»	»	38. »	»	»	250/250	84.8	»	»
Banca Subalpina di Milano	»	241. »	»	»	»	200/200	100. »	12,500,000	12,500,000
Credito Torinese	»	320. »	»	»	»	125/250	100. »	4,000,000	4,000,000
Credito Meridionale	»	583. »	10. »	»	»	500/500	98. »	12,000,000	11,760,000
Cassa Sovvenzioni Milano	»	310. »	8. »	»	»	250/250	96.8	18,000,000	17,424,000
Molini	»	355. »	85. »	»	76. »	250/250	66. »	5,000,000	3,300,000
Omnibus Roma	»	110. »	130. »	»	18.1	125/125	»	»	»
Società Venete	»	308. »	30. »	»	»	200/200	85. »	20,000,000	17,000,000
Cambio Francia vista	102.25	100.80	113.25	11. »	12 45	»	»	»	»
» Berlino 3/m.	125. »	124. »	138.60	13.60	14.60	»	»	»	»
» Londra 3/m.	25.65	2,530. »	28.48	11.32	12.70	»	»	»	»

Fortunatamente, le Casse di risparmio, e il massimo numero delle Banche popolari si son salvate dalla generale jattura. Ma è certo, onorevoli colleghi, che si può affermare questo: che noi siamo usciti dalla schiavitù politica per entrare nella schiavitù economica. (*Bravo! Bene!*)

Le cause? Sono molte e complessive. Ho sentite parecchie volte esporle in questa Camera. Sono conosciute da tutti; ma, rimosse, da nessuno.

L'Italia, con una baldanza o follia giovanile, non ebbe alcun freno.

Le opere pubbliche furono il suo pasto quotidiano. Abusò pazzamente del suo credito. Galvanizzò ogni genere d'industria senza discernimento. Lasciò correre il disordine nella sua circolazione. Fabbricando carta, credeva di innalzare la propria grandezza, mentre non doveva preparare che la propria rovina.

Quindi, le piombò addosso, contemporaneamente, la crisi delle Banche, la crisi delle industrie, la crisi agricola, la crisi della finanza nazionale, la crisi delle finanze private e, quasi quasi, un po' anche, la crisi dell'onor suo. (*Impressione*).

Ora, onorevole ministro del tesoro, Ella ha indubbiamente meditato molto più di me, come è anche il suo preciso dovere, intorno a questo problema, così grave per la sua complessità.

Ebbene, abbia la cortesia di dirmi: come è possibile, con una proprietà immobiliare ipotecata per 16 miliardi, colpita da tasse che la paralizzano e quasi la estenuano, con una proprietà media che va scomparendo, con una piccola proprietà, progressivamente devoluta al fisco e, perfino, rifiutata dalle persone, alle quali fu tolta e, poi, senza compenso, di nuovo offerta, coi consumi depressi, col commercio arenato, con l'aumento nella emigrazione, nei fallimenti, nei delitti, nei suicidi, con la diminuzione nei matrimoni, con Provincie e Comuni che chiedono, ogni anno, di aumentare la media della sovrimposta, con un paese che vede il suo credito deperire, che è scettico verso il suo Parlamento, che crede, ormai, poco anche nella sua Magistratura, che ebbe appena discrete soddisfazioni all'estero, che è colpito da anemia progressiva, come è possibile chiedere, d'un colpo, alla nazione, oltre 100 milioni d'imposte? (*Approvazioni*).

Io credo che non ci sia assolutamente questa capacità contributiva. Se non avessi questa convinzione, come sono disposto ad aiutare il Governo, per quel tanto che io, nella mia poca intelligenza, credo possa bastare, almeno per ora, all'assetto del bilancio, io voterei anche tutti interi questi 100 milioni d'imposte; perchè tanto nel 1890, come nelle elezioni del 1892, non mi sono vincolato davanti ai miei elettori col dire: io non voterò mai, mai, mai, un soldo d'imposte. No; perchè lo Stato può avere dei bisogni indiscutibili; allora sarebbe troppo facile fare gli uomini politici, quando non si avesse il coraggio di affrontare qualsiasi impopolarità. Io credo poi, in fin dei conti, che non sarebbe una grande felicità, ma, viltà, giungere su questi banchi quando vi si dovesse salire unicamente per venir meno agli imperiosi doveri della propria coscienza.

Dissi sempre questo: economie, economie! Neanche un soldo di tasse, finchè non si sia assolutamente dimostrato che, in caso contrario, e dopo aver fatte tutte le possibili economie, lo stesso paese andrebbe, altrimenti, a maggior rovina.

Dunque, se avessi questa convinzione, che il paese può sottostare a questi 100 milioni d'imposte, io voterei senza nessuna esitazione. Ma siccome credo che la capacità contributiva del paese stia per esaurirsi, io faccio la più ardente preghiera all'onorevole presidente del Consiglio e all'onorevole Sonnino perchè vedano, nella loro alta intelligenza e nel loro patriottismo illuminato, di limitare il fa-bisogno finanziario alle forze economiche del paese. Altrimenti, con dolore, ma io non potrei seguire il Gabinetto sopra un terreno differente dalle mie idee.

Ma, intanto, che fare? come fare?... La risposta è di una estrema difficoltà.

Tanti medici in questo Parlamento, con le più nobili intenzioni, hanno proposto una infinità di medicine. Se questi rimedî dovessero essere messi tutti insieme, molto probabilmente, senza colpa di alcuno, l'ammalato finirebbe per morire con maggiore rapidità. (*Si ride*).

Pure, a larghi tratti, si può annunziare qualche idea: molto semplice, del resto, perchè la finanza eccessivamente acuta, quasi sempre, è una finanza ingenua.

Intanto, facciamo, prima, il massimo delle economie, *valutabili* a danaro. Io ho una grande fiducia nella legge sui pieni poteri.

Credo che noi abbiamo costituito uno Stato, con una tale sproporzionalità eccessiva di attribuzioni, che, assolutamente, non sia possibile di arrivare a nessuna economia. Se noi continueremo con un discentramento teorico che è soltanto un accentramento perenne, se noi non faremo una vera delegazione di funzioni alla periferia in modo che lo Stato, oramai, abbia una fiducia completa nella saldezza dell'unità nostra, ci roderemo eternamente, abbatteremo i Gabinetti facendo un giuoco da fanciulli, ma l'effetto pratico sarà sempre eguale, cioè, nullo addirittura. Bisogna che l'unità della patria non escluda, anzi, cooperi alla saldezza delle speciali autonomie. Io credo, onorevoli colleghi, che quello che poteva essere un pericolo 20 anni fa, al principio dell'unità italiana, sia la sola salvezza del domani. Se noi non arriviamo ad attribuire allo Stato il minor numero possibile di funzioni, delegando tutto il resto alle Regioni, affinchè vivano di vita propria, non faremo mai niente. Ognuna di queste Regioni ha tradizioni storiche, tendenze, mezzi differenti.

Chi vuole, non io, certo, può votare tutti i 100 milioni di imposte. Ma, fra tre o quattro anni, bisognerà che esso ne voti 200 o 300, perchè il male s'incancrenisce per via.

Io quindi, fin d'ora, dico questo, che l'onorevole Crispi, col progetto sui pieni poteri, potrebbe fare del gran bene al suo paese ed io glielo auguro con tutte le forze del mio animo. Come pure, nei 155 milioni d'imposte per quest'anno, e nei 177 milioni di fabbisogno per l'anno successivo, c'è tutta, in blocco, la spesa per le ferrovie.

In primo luogo, io sono della stessa idea precisa del mio amico Fagiuoli: lasciamo intatta quella innocente legge sulle pensioni, che non ci ha nè colpa, nè peccato.

Dopo che l'onorevole Sonnino, nella discussione relativa, saviamente, ha proposto di tenere separato il debito stesso verso la Cassa dei depositi e prestiti, quella legge è innocente come un bambino. Anzi, dirò di più. Fa un gran bene, ed è questo: sarà tanto di guadagnato se questi enti comunali, facendo richieste di denaro, che non servono ad altro che ad aumentare i loro debiti, troveranno che la Cassa depositi e prestiti non può secondarle. Questo è un beneficio della legge: diminuisce lo stimolo, e così vieta la dilapidazione nei bilanci comunali o di altri Enti che alla Cassa dei depositi facevano, allegramente, ricorso.

Nei riguardi delle costruzioni ferroviarie, io mi avvicinerei, quasi completamente, alle idee dell'onorevole Prinetti. Le annualità alle Società, gl'interessi e gli ammortamenti delle obbligazioni ferroviarie, emesse per conto dello Stato, le Tirrene, tutto ciò figura già nel bilancio del tesoro ed entra nel disavanzo di competenza per circa 98 milioni. L'onere delle costruzioni in corso, e da farsi, è fuori di questo conto.

Ebbene: che gl'impegni presi siano mantenuti, che quello che è in corso di opera sia finito, e poi limitiamo questi lavori, non facciamo più un chilometro di ferrovia per conto dello Stato, perchè noi, con le migliori intenzioni del mondo, non abbiamo fatto altro che portare, in questo bilancio, una delle cause più stimolanti della sua perenne corrosione. Cerchiamo dunque di mettere un argine insormontabile a queste spese. Altrimenti, avremo ferrovie ideali.

Traffico e passeggieri, per la condizione disagiata del paese, continueranno ad essere in progressivo decremento.

Ora, lasciatemi dire due parole, esplicite e sincere, intorno alla ritenuta sulla rendita.

Parto da un concetto molto semplice. Prima di tutto, sono profondamente convinto che questa proposta non è contraria, in nessuna maniera, al nostro diritto e quindi non lede in nessun modo gli obblighi che noi abbiamo preso verso i portatori delle cedole, italiani o stranieri.

Ho qui vicino a me i 4 volumi della discussione avvenuta al Parlamento inglese nel 1842. Potrei leggervi una parte dei discorsi che ho annotato, e da ciò si evince questo con tutta chiarezza.

Nei riguardi dello Stato, un tale diritto, è assolutamente inalienabile. Deve essere applicato ai beni mobili lo stesso principio della territorialità nei beni immobili. Lo Stato ha un diritto primordiale, assoluto, di colpire qualsiasi reddito mobiliare, al quale esso dà nascimento; sia in casa, sia fuori, non importa. Sia scritto o non scritto in una legge, giuridicamente o, dirò così, magari, tecnicamente, imperfetta, è lo stesso. Lo Stato non può rinunciare a questo diritto, che è equiparato al diritto alla vita.

Si dice di più in questa discussione, ed io traduco letteralmente:

« Siccome anche gli stranieri hanno interesse che lo Stato sia messo in condizioni tali da poter far fronte ai propri impegni, anch'essi devono contribuire alla tassazione generale imposta dallo Stato. » (*Hansard's Parlamentary Debates*, vol. 53).

Dunque, in linea di diritto, non v'è nessun dubbio. Credo che l'onorevole Crispi, il quale sente in modo così alto tutta la fierezza italiana, se avesse avuto solo un dubbio, in proposito, che, cioè, avesse potuto mancare ad un'impegno preciso dello Stato, quest'impegno lo avrebbe sacrosantamente mantenuto e non sarebbe al suo posto di presidente del Consiglio. (*Segni di assenso*).

Dunque, mettendo in relazione la legge del 1861 con la legge sulla ricchezza mobile del 1864 e del 1877, si vede chiaramente (non intendo infiltrare la mia convinzione in nessuno: spiego il mio pensiero) che lo Stato, dal punto del suo diritto, sia in piena regola con tutti. Nuocerà al credito nostro? Affatto, affatto.

Ho parlato con diversi banchieri; con uno, anche ieri. Quasi quasi, tacciavano come ingenui coloro, che possono avere un'idea differente. Questo titolo, ormai, alla borsa, nella sua quasi totalità, o anzi, nella sua totalità, è completamente scontato.

Io son persuaso che, dato il tasso degli altri titoli esteri di Stato, un titolo come il nostro al 4 per cento, al netto di ricchezza mobile, sia sempre, indubbiamente, uno dei migliori che possano esservi. Non solo, ma c'è, secondo me, anche una ragione di utilità speciale. Quando noi avremo assestato, con dignità, il nostro bilancio e resa ancor più salda la corresponsione al nostro titolo, varrà meglio presso il mondo finanziario un 4 per cento non più discusso che un 4. 34 in eterna discussione. Ora, posto che ad una riduzione si dovrebbe pur arrivare, è sempre meglio farla ora, in misura minima; che esser costretti, fra qualche anno, a farla in misura più rilevante.

Questo ragionamento, brutale, ma vero, è inconfutabile anche nel riguardo dei detentori dei titoli, come semplice investita. Sicuro, è tutt'altro che piacevole. Anzi, è doloroso; ma la necessità lo impone; il diritto c'è: lo Stato non può rinuziarvi.

Si dirà e si dice da taluno: ma voi vi mettete nella impossibilità di ricorrere al credito Qui vale lo stesso principio che ho enunciato riguardo alla legge delle pensioni.

Visto come da noi passano le cose, l'avere il laccio alla gola, per non dover fare altri debiti, non è poi un gran male. Anzi, è un gran beneficio. Siamo troppo prodighi, noi. Se non troveremo più quattrini a prestito, niente di meglio. Faremo con meno. Ma purtroppo, ne troveremo egualmente. Vedrete. È vero che l'onorevole Luzzatti, con lodevole ansietà patriottica, ha messo dinnanzi a noi lo spettro della guerra dicendo: ma se venisse una guerra? Non si preoccupi troppo, illustre amico. Ebbene: io so che le guerre si fanno con buoni soldati e con buone armi; ma non sono mai state rimandate per mancanza di quattrini . . .

Voce. Sono state semplicemente perdute!

Valli Eugenio. No. Mai. I soldati scalzi di Napoleone hanno sconfitto eserciti ben vestiti e meglio pasciuti.

Notate: anche quello che si dice in riguardo alle Opere pie è un ragionamento assai unilaterale. Si dice: voi, avendo obbligate le Opere pie ad investire i loro capitali disponibili in rendita, mancate ora verso di esse alla parola data! E così? Io non ho sentito fino ad ora nessuno a parlare delle Opere pie in riguardo ai 2 decimi sulla fondiaria. Eppure se esse posseggono 454 milioni in titoli, ne posseggono 622 anche in fondi rustici. Questi, almeno, sono gli ultimi dati che ho esaminato io in proposito. Ve ne saranno di più recenti. Io non li ho visti. Perchè si fa tanto lamento per l'aggravio sui primi mentre non si pensa punto che pure i 622 milioni di beni immobili sarebbero gravati di 2 decimi ancora della tassa fondiaria?

Che razza di ragionamenti!

I fondi rustici sono soggetti ad una imposta, valuta, al *minimum*, al 25 per cento sul reddito netto.

I titoli di rendita pubblica pagano il 13. 20: di più, c'è la sperequazione, che fa salire l'imposta sui terreni al 25, al 30 e fino al 50 per cento di differenza, tra regioni e regioni. Ci sono le spese di amministrazione. C'è l'alea inerente.

Perchè si grida tanto contro la rendita nei riguardi delle Opere pie e si tace, od almeno il lamento è assai fioco, relativamente ai due decimi?

Di più, c'è una grande sperequazione tra

regione e regione, riferibilmente al rapporto totale posseduto dalle Opere pie in titoli di rendita e in fondi rustici. Mentre nelle Marche, il rapporto è del sei per cento, nel Piemonte, è del 40 per cento. Quindi, accogliendo i due decimi d'aggravamento sui fondi rustici e lasciando intatta la rendita, le Opere pie di alcune regioni saranno aggravatissime ed altre sarebbero avvantaggiate. È un assurdo si o no?

Quanto ai due decimi nella fondiaria, io spero che l'onorevole ministro finirà coll'abbandonarli. E direi che ci è anche un principio di quel patriottismo che lo distingue. Non possiamo illuderci. Se verrà la questione dei decimi alla Camera, sarà una questione acre ad onta della più grande buona volontà.

Non è possibile, nelle condizioni attuali, che la proprietà fondiaria sostenga il più lieve peso, poichè essa ha adempiuto, ormai, a tutti i suoi doveri sociali. (*Benissimo!*)

C'è un discorso, in proposito, di una persona molto competente ed autorevole, dell'onorevole Vacchelli. Lo cito unicamente per valermi della sua autorità e non per trovarlo in contraddizione. Egli, in un discorso del 14 dicembre 1885, diceva: Ma come potete fare un tale aumento quando la proprietà fondiaria ha questa enorme sperequazione, per esempio, 3. 46 Caltanissetta, 3. 39 Cosenza, e via via; e Cremona quasi il doppio della media? Non è possibile non tener conto di queste considerazioni. In alcune regioni si paga di più, in altre di meno. Questa è verità sacra come il vangelo. E l'onorevole Giolitti diceva che in certi luoghi la sovrimposta è salita al 250, al 300 e perfino al 500 per cento! Quindi, non parliamone neanche, perchè è una ragione misera quella che si maschera sotto la elisione dell'imposta. Ci vorrebbero troppi coefficienti eguali per stabilire che la imposta sia elisa. Anzi nei riguardi di ciò, ebbesi alla Camera nel 1885 un dibattito, nel quale l'onorevole Minghetti dimostrò, con la sua solita lucidità d'idee e penetrazione, che non si può parlare, in nessuna maniera, di elisione della imposta fondiaria.

Un altro principio bellissimo che, dati i pieni poteri, forse, si potrebbe raggiungere (è stato combattuto quasi di straforo dall'onorevole Sonnino; ma, forse, nella sua idea, non intendeva opporvisi completamente), è quello di cedere alle Regioni o Provincie tutta intera la imposta erariale. Ed allora si otterrebbe questo effetto: di sospendere addirittura la legge attuale sulla perequazione fondiaria.

Sono persuaso che una legge più disgraziata di questa, nella esecuzione, non sia assolutamente possibile di pensarla. Spenderemo 300 o 400 milioni, in circa 80 anni, e non arriveremo a nessuna conclusione. (*Benissimo!*) Il giorno dopo, i posteri torneranno da capo.

Una voce. Si dànno stipendi lauti...

Valli Eugenio. Stipendi lauti, sì. Di questi, il popolo italiano non è avaro. (*Bravo!*)

Ritengo, poi, che, date le condizioni attuali dell'agricoltura, il domandare che venga accresciuto il dazio proposto dal Governo, non sia nè più nè meno, che l'adempimento di un puro dovere.

Quando sento, in questa Camera, parlare di protezionismo e di liberismo, mi pare proprio che si parli di due religioni alle quali si possa mancare, senza irriverenza, di rispetto.

Non merita rispetto l'una; non lo merita l'altra: tutto è questione di tempo e di misura, di opportunità. Un Parlamento non deve discutere accademicamente una teoria piuttosto che un'altra. Qualora si arrivasse a prendere decisioni, unicamente per rispetto a dichiarazioni e convinzioni teoriche, sarebbe il peggiore dei Parlamenti. Qui, noi siamo per la tutela d'interessi puri e semplici. Quando si dice agricoltura, si dice nè più nè meno che quasi tutto intero il paese, poichè 16 milioni sono agricoltori. A meno di fare della rettorica disgraziata, non si può in nessuna maniera non apprezzare la loro triste condizione. (*Bene!*) Quando verrà in discussione questo provvedimento, e sarà svolto in tutti i suoi particolari, io credo che si potrà aumentare ancora il dazio.

Io non ho alcun preconcetto.

Quando il grano valeva 30 lire il quintale, io ho votato la proposta dell'onorevole Mussi di portare il dazio da 5 lire a 3, e se domani tornasse al prezzo di 30 lire, io dico all'onorevole Sonnino, ma che 7 lire, che 5 lire?... meno ancora. Abbassate. Ma, ora, col grano a 18 lire? Almeno, impedite che vada ancora più giù, quantunque il prezzo sia una irrisione. Ma quando la disgraziata agricoltura non è aiutata in modo da poter essere retributiva, che cosa volete che coltivi questa gente? Non coltiva più niente. (*Benissimo!*)

Io posseggo delle lettere, che mi vengono

dalle bonifiche di Comacchio; quegli agricoltori mi dicono: se le cose vanno di questo passo, col frumento a 18, a 19 lire al quintale, noi desisteremo dalle bonifiche, e sarà molto meglio continuare nella pesca delle anguille.

Noi dobbiamo avere una grande preoccupazione per la situazione attuale. Guai però a perdere la speranza del successo, mentre si è di fronte al nemico!

Tutti gli Stati del mondo, e non soltanto il nostro paese, hanno i loro bilanci in disavanzo, dal primo all'ultimo.

Io ho qui una rivista americana, la *North American Review* del mese di febbraio scorso, che contiene un articolo di Henry George Ricordo anche la *Revue de deux Mondes* del marzo ultimo.

Il conte d'Aussonville calcola che, agli Stati Uniti, il numero dei disoccupati abbia raggiunto la cifra di 15 milioni.

Da ultimo, a Boston, 40,000 uomini circa, per mancanza di lavoro, erano nella estrema miseria.

È una vera epidemia! dice, il George, che è il grande sostenitore della nazionalizzazione del suolo.

Si è dovuto persino fare appello alla carità cittadina, onde vedere di porvi un riparo.

Nessun disastro, nessuna catastrofe si è prodotta: nè incendii, nè inondazioni, nè guerra civile.

Le stagioni hanno avuto il loro corso regolare. Qual'è la disgrazia della mancanza di lavoro? Nell'inverno scorso, egli dice, ben 14,000 persone dormivano a Chicago, sui nudi sassi, in una contrada dove esiste un grande albergo, che era costato 800,000 dollari.

Ho accennato a questo per dire che non è una disgrazia che colpisce soltanto il nostro paese, che si ripercuote solo, dirò così, sulle monarchie. Tutti i paesi, sotto qualsiasi guardatura di cielo, qualunque sia la loro forma di Governo, attraversano una crisi più o meno paurosa.

Quindi, dalla nostra situazione disgraziata, noi dobbiamo trarre maggior vigore per uscirne a salvamento.

Fu parlato molto in questa Camera, e n'ho discorso anch'io, testè, dei nostri guai ferroviari. Ebbene, anche le ferrovie all'estero attraversano un momento doloroso. La Compagnia di *Santa-Fè*, che possedeva 16,000 chilometri di ferrovia, ha fallito, lasciando 1,720,000,000 di debito.

Dunque, onorevoli colleghi, esaminando sinteticamente tutti questi fatti, noi dobbiamo trarne queste due conclusioni: che il male è grave; che conviene, nel rimedio, andare più a rilento che sia possibile, perchè, altrimenti, corriamo il rischio di ammazzare l'ammalato, per eccesso di medicina.

Un'ultima parola. Io credo che la Camera finirà per entrare nel mio ordine di idee. L'onorevole ministro del tesoro e il Governo non insistano completamente in tutto il programma. La stessa Commissione, la quale vi ha presentato una relazione breve sì, ma lucida e trasparente, e la Camera stessa, non insistano per voler stravincere. Cediamo tutti qualche cosa, perchè, da queste sconfitte parziali, ne verrà il trionfo della patria comune. (*Bene! Bravo! — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Valle Angelo.

Valle Angelo. Dopo gli oratori che mi hanno preceduto, io sarò brevissimo, perchè la materia è stata talmente anatomizzata che ben poche parole restano a dire, a meno di ripetere le cose già dette.

Debbo rilevare un fatto, che, cioè, l'odierna situazione rispecchia perfettamnte quella che si aveva nel 10 marzo 1870. Uguale disavanzo, uguale debito del tesoro, uguale condizione della Cassa depositi e prestiti, uguale questione militare. Ma allora, al contrario di quello che accade adesso, era il Ministero che per mezzo del Sella proponeva una riduzione dei bilanci militari di 34 milioni, prevedendo che la pace non sarebbe stata turbata, e ciò per le induzioni che si potevano fare scrutando l'orizzonte politico, mentre il 19 luglio dell'anno stesso, senza che alcuno potesse prevederlo, scoppiava la guerra franco-prussiana.

Noi dovemmo allora mobilizzare in fretta 100 mila uomini e per giungere a questa cifra dovemmo impiegare circa 3 mesi.

Ora io domando: se uguale avvenimento oggi si ripetesse, che cosa accadrebbe?

Se noi per mobilizzare le nostre forze militari dovessimo impiegare ugual tempo dove arriverebbe il nemico?

I sacrifizi che dovremmo fare arriverebbero essi in tempo?

Per la sola spedizione di Roma dovemmo spendere 52 milioni, e le economie fatte nei bilanci della guerra e della marina ripagammo

a caro prezzo. Le spese militari votate negli anni successivi al 1870 portarono ad una spesa molto maggiore di quella che avremmo dovuto sostenere se ci fossimo mantenuti sempre allo stesso livello.

Io votai i bilanci della guerra e della marina quali ci furono presentati; e voterò perciò, se non tutti, certo in gran parte, i provvedimenti finanziari, che ci sono proposti.

Però ciò non toglie che si debbano introdurre nei bilanci stessi tutte quelle economie possibili, che da molti oratori della Camera furono accennate, e le quali possono dare mezzo di destinare una parte di queste economie alla forza combattente, alla difesa delle nostre frontiere; ma che possano permettere ancora di darne una parte all'erario.

E tanto più io insisto nella somma fissata delle spese militari, in quanto che pochi giorni fa un ministro di uno Stato vicino eccitava a serrare le file ed armare. Dunque anche noi dobbiamo tenerci alla pari delle nazioni vicine, e pronti alle nostre frontiere.

Fra i provvedimenti finanziari dell'onorevole Sonnino e la relazione della Commissione dei Quindici, io sono dell'opinione già espressa dall'onorevole Bertollo, che sieno preferibili i provvedimenti presentati dal ministro del tesoro; perchè io preferisco la rude verità, a certe cure omeopatiche che anzi di giovare nocciono perchè non fatte in tempo e nella dose voluta; ritenendo che solo le grandi decisioni possono salvare il paese. Ma però dobbiamo vagliare tutto, scrutare le nostre amministrazioni, gettarne il loglio, discentrando più che sia possibile.

Ed a questo proposito giacchè ho citato il Sella debbo rilevare, che anch'esso aveva questo proposito e questa buona intenzione quando nel 10 marzo 1870, diceva alla Camera: « Quanto all' amministrazione civile siamo guidati dal concetto di procedere sulla via dello scentramento, nel senso che lo Stato si spogli delle attribuzioni non necessarie alla costituzione ed alla forza della nazione per lasciarle alle Provincie, ai Comuni, ai cittadini », ma dopo 24 anni le nostre amministrazioni hanno subito un maggior accentramento e sono quindi più dispendiose.

Il disegno di legge dei pieni poteri, mi auguro, se votato, valga almeno a portare in parte quel decentramento, che da 24 anni dai banchi del Governo è stato promesso.

In quest'Aula è stata pronunziata la parola regione, ripetuta anche ultimamente nel Congresso dei sindaci, tenuto in questa città, i quali poi sono quelli che avvicinando le popolazioni sono in grado, meglio di qualunque altro, di manifestare le aspirazioni del paese.

Questa parola è stata pronunziata, ed io credo che noi non dobbiamo temerla; anzi, essa s'impone e noi dobbiamo concretarla in fatto.

L onorevole Romanin-Jacur, che non vedo in quest'Aula, ebbe una felice frase, quando disse: Che il primo errore nostro fu quello di ritenere l'unità della patria richiedere uniformità di amministrazione, quando diversità di clima, di carattere e di tradizioni richiedono e domandano amministrazioni diverse.

Lo Stato deve riservarsi solamente l'alta direzione, la trattativa dei grandi interessi nazionali.

La provincia amministrativa non ha più ragione di essere; deve sparire e non deve rimanere che il municipio, la regione, lo Stato.

Allora i deputati saranno richiamati alla loro alta funzione; cesseranno i contatti che essi oggi debbono continuamente avere coi loro elettori, dei quali sono quasi i patrocinatori alla Capitale, giacchè tutta la vita economica si svolgerà presso le amministrazioni locali ed il deputato potrà dedicarsi interamente all'alta missione cui è chiamato, cioè alla tutela degl'interessi generali e nazionali.

Non vi dico il vantaggio economico che ne può derivare, giacchè si possono ridurre le Intendenze in una per regione; si possono sopprimere i tribunali circondariali, le sotto prefetture e i commissariati del Veneto; si può ridurre a più semplici funzioni la Corte dei conti, limitare il Consiglio di Stato alla sola quarta sezione ed abolire l'Avvocatnra erariale.

Voi vedete quale somma di economie possiamo ritrarre da queste riduzioni. Altre ne indicherò, quando verrà in discussione la legge sui pieni poteri.

La questione delle ferrovie è stata già sviscerata in questa Camera. Dal 1878 le spese inerenti alle medesime sono state considerate come trasformazione di capitali ed escluse dalle spese effettive di bilancio; ma le ferrovie complementari portano una per-

dita che nel 1892-93 saliva a milioni quattro e mezzo, con tendenza ad aumento a causa di quelle in costruzione.

La partecipazione dello Stato agli utili sui prodotti lordi delle tre grandi reti, netta dalla perdita per le linee complementari, da 57 milioni nel 1890, scese a 55 milioni nel 1892-93, dando una rendita dell'1 e un quarto per cento.

Quindi la categoria « Spese ferroviarie » dovrebbe essere compresa nella parte effettiva del bilancio, giacchè oramai si deve ritenere che le ferrovie siano, se non nel senso assoluto in quello relativo, passive, non redditizie.

Di qui ne viene la logica conseguenza, che dobbiamo cessare dalle costruzioni per conto dello Stato, e dobbiamo venire alla revisione delle Convenzioni del 1885, fatte dietro l'inchiesta del 1881 che concludeva contrariamente al resultato dell'inchiesta stessa, e furono una copia di quelle olandesi, che l'Olanda stessa va riformando.

Adesso dunque dobbiamo correggerci, e tornare all'esercizio privato od industriale ed alle costruzioni per mezzo delle Società.

Vero è che abbiamo ancora dieci anni dinanzi a noi; ma come diceva benissimo l'onorevole Colajanni, se noi faremo osservare rigorosamente alle Società i patti contrattuali, le Società stesse dovranno chiederci di modificarli; e quando questo non si potesse ottenere, ci sarebbe un altro mezzo più semplice, come accennò l'onorevole Spaventa: espropriarle, e, nei nuovi patti, trovare modo di includervi la costruzione degli 800 chilometri delle ferrovie complementari, che ancora restano a costruirsi, in ispecie nelle Provincie meridionali.

Passo alla questione della rendita. Io non sono del parere dell'onorevole Luzzatti, e mi accosto al parere dell'onorevole Valli Eugenio.

Il diritto finanziario moderno riconosce nello Stato il diritto di imporre tasse sui redditi mobiliari creati nel proprio territorio, appartengano o no a regnicoli.

Il precedente oratore ha parlato delle leggi in lesi ricordando ciò che disse Roberto Peel nel 1842 alla Camera dei Comuni, circa la ritenuta sulle rendite inglesi.

Io aggiungerò che nel 1853 il Gladstone, allora ministro, sostenne fosse rigettata la proposta fatta di esonerare gli stranieri da questa tassa e la Camera respinsela.

Ma non occorre andare alla ricerca di esempi inglesi per trovare delle autorità che ci confermino in questo proposito.

Il Sella combattè la ritenuta sulla rendita, ma ne fece ammenda il 10 marzo 1870 in occasione della sua esposizione finanziaria. Egli allora così rispose all'opposizione:

« Quelli che hanno seguito il corso di queste questioni in passato non ignorano che altra volta per parte mia si fece il possibile acciò la rendita pubblica non fosse toccata.

« Lasciamo stare quelle considerazioni che ormai non hanno più che un valore storico.

« Ma, o signori, sono convinto che, quando Voi adottiate il complesso dei provvedimenti che sono necessari per ottenere il pareggio, ne verrà un tale miglioramento nella solidità delle nostre finanze, che per certo il cattivo effetto che potrà essere prodotto dall'aumento dell'imposta sulla rendita sarà ancor più largamente compensato dal maggior credito che verranno ad acquistare i nostri titoli per la effettiva loro solidità; quindi senza esitanza alcuna vi propongo di allargare l'aliquota della tassa sulla rendita pubblica al 12 per cento. »

Dunque mi pare che, in seguito a questo autorevole giudizio del Sella, si possa essere tranquilli e votare questo aumento senza aver la taccia di aver mancato ai nostri impegni, tanto più che non facciamo che ripetere ciò che abbiamo in altre circostanze fatto con le leggi del 18 6, 1868, 1870.

Alcuni dicono però che da ciò deriverà un ribasso della nostra rendita, e ne avremo un danno.

Rispondo, che, esaminati i varii corsi della rendita dei tempi in cui si aggravava la tassa di ritenuta sulla rendita stessa, i risultati sono stati contrari alle previsioni che oggi si fanno.

Infatti, al 18 gennaio 1868, la rendita era a 41.80, il 30 giugno 1868 fu tassata di ritenuta e saliva a 54.10; nel gennaio 1870 la rendita era a 54.60; il 10 marzo il Sella domandava un aumento di ritenuta; ed il 18 giugno assicuratone l'aumento in seguito ad un appello nominale, la rendita saliva a 60.70; il 14 luglio scendeva, pel fatto della guerra franco-prussiana, a lire 44, ma nel dicembre, anno stesso 1870, risalì a lire 54, mentre nell'agosto 1871, dopo conclusa la

pace tra la Francia e la Germania, raggiungeva le lire 61.

Dunque, si vede bene, che le tasse imposte sulla rendita hanno prodotto l'effetto contrario di ciò che si teme; ed io ritengo che accadrà ancora adesso questo fenomeno, in quanto che l'abbondanza del capitale sui mercati stranieri è tale che ne rassicura. Infatti a Londra il danaro adesso, per i prestiti, oscilla dal 1[2 al 3[4 per cento, e per lo sconto a 3 mesi è all'1. Un nostro collega, venuto da poco dall'estero, dopo aver conferito con diversi banchieri, mi assicurava che oramai erano già accomodati al ribasso, e solamente dicevano: non è il ribasso che ci spaventa, ma soltanto vogliamo essere rassicurati sulla solidità del titolo e che cessi lo annunzio dell'Agenzia Stefani che il pagamento del cupone è assicurato. L'assicurazione ottenendo un risultato contrario.

Anche l'onorevole Sonnino nel 1890 combattè questo aumento, ma lo assolvo di questo peccato di contradizione perchè ha imitato il suo grande maestro, il Sella, nell'interesse del paese.

Vengo alla fondiaria la quale l'onorevole Colajanni lasciava appunto agli agrarî. Appartengo anch'io a un Collegio agricolo, ma dico francamente che quando si tratti di assicurare il pareggio del bilancio, e che non si possa in altro modo riparare all'urgenza del bisogno, sono disposto a votare un decimo sulla fondiaria, a condizione però che si voti il rialzo almeno di una lira sul dazio dei cereali, portandolo ad otto lire, nei cereali inferiori, cioè sulla segala a lire 7, sul granone bianco a lire 10; in quanto che questi due cereali sono quelli appunto che servono all'amalgama delle farine e quindi servono ad adulterarle per la esportazione, ed a frodare l'erario. Domando un rialzo sui cereali, ma voglio altresì che si seguiti a mantenere il diritto d'esportazione sulle farine, non volendo favorire una classe di cittadini a danno di altra e danneggiare l'industria dei molini. Certo è che bisogna studiare i modi, perchè non venga danno all'erario per questa riesportazione.

Domando l'aumento sui cereali perchè oggi non si tratta di esportazione, ma di difesa, perchè appartenendo alla scuola liberista non vorrei mi si tacciasse di contradizione. Ed oggi, se mi sono deciso a sostenere l'aumento sui cereali, l'ho fatto appunto per impedire che l'agricoltura soffra maggiori danni di quelli che oggi sopporta.

Dopo l'applicazione del dazio a sette lire fatta dall'onorevole Sonnino, il grano invece d'aumentare è diminuito ad un prezzo così basso quale non scese mai.

Difatti in Italia la media oggi è di 18.50, nelle Maremme toscane, dove il grano si produce in molta quantità, ieri il prezzo era di 16.75 per i grani vecchi e di 15.50 per i grani nuovi. Ora io domando se con questi prezzi è più possibile di coltivare, e se non è il caso d'abbandonare quest'industria! Il grano sul Danubio costa 7 lire. A Nuova York dollari 0.58 al *bushel,* e si carica in zavorra per trasportarlo nei nostri porti. A Marsiglia costa 16.50 reso franco sul vagone o nelle calate. Sono prezzi tali che ci dànno la facoltà di difenderci, e questa difesa ci è imposta dal regime degli altri Stati; e siccome la concorrenza oggi non è più concorrenza fra commercianti e commercianti, ma fra nazioni e nazioni, così noi dobbiamo tutelare gli interessi dei nostri cittadini.

Mi si dirà che con ciò si danneggia l'operaio che dovrà pagare il pane di più. Ma io questo lo nego, perchè l'operaio oggi non vi domanda la diminuzione del prezzo del pane, ma vi domanda che gli diate i quattrini per comprarlo. Infatti, nella Provincia romana, nell'Agro romano, quando la coltura dei cereali era estesa, venivano dagli Abruzzi e dalla Terra di Lavoro 10,000 persone nell'inverno a lavorare. Nelle Maremme toscane trovavano lavoro altri 10,000 operai che vi si recavano dalle provincie di Arezzo, Firenze, Reggio-Emilia, Aquila; lavoro che oggi non vi trovano e che debbono andare a cercare nelle Americhe.

Dunque fra il grano a basso prezzo e il non poter dare lavoro agli operai, io preferisco che il grano rialzi di qualche soldo, ma che a questi operai si possa dare da mangiare.

Poi dobbiamo ancora calcolare il danno che viene alle piccole città di provincia. Noi non ci dobbiamo curare solamente dei grandi centri i quali hanno altre risorse; ma dobbiamo considerare che le piccole città, che vivono dell'agricoltura, quando il contado non porta danari, languiscono; e quando questi piccoli centri soffrono, tutta la vita della nazione ne intristisce.

Vengo al dazio delle farine. Il togliere il dazio sulle farine è stata una buona inten-

zione del ministro del tesoro; ma l'effetto non ha risposto alla causa, che l'aveva mossa; inquantochè il Governo ha perso 12 milioni, i Comuni 4, e il pane è rimasto allo stesso prezzo. Per cui non abbiamo fatto altro che l'utile dei fornai, i quali col prezzo più basso del grano e con il dazio scemato, seguitano a mantenere i prezzi di prima.

Quindi io richiamo su ciò l'attenzione del ministro, perchè trovi modo che la disposizione adottata vada veramente a sollievo delle popolazioni italiane, e non a vantaggio dei fornai, con danno dell'erario.

Eccomi alla tassa sul sale. È verissimo che non sono stati levati lamenti sull'applicazione della medesima; ma è un fatto che nell'Alta Italia e nel Veneto specialmente, abbondando la pellagra, è fuori di dubbio che questo minerale è utilissimo per l'igiene. Perciò io ne approvo l'aumento, purchè abbia carattere temporaneo, e dico all'onorevole ministro: Siccome Ella ha presentato un progetto di tassa sull'entrata, veda che questa possa venir applicata in modo che possa rendere ancora una somma maggiore di quella preventivata; allora, non solo sarà il caso di abolire l'aumento del sale, ma di ribassarlo anche a 30 centesimi per togliere gl'inconvenienti sia della frazionatura del peso sia di quella del prezzo. Così effettivamente i signori pagheranno a sollievo dei poveri.

Riassumendomi alle tasse che voterò, fra le quali quella proposta dalla Commissione dei due decimi sulle concessioni governative, la tassa militare per quattro milioni e la ritenuta sul quinto degli stipendi per due milioni, aggiungerei poi il ricavo di un'altra piccola tassa, che già esiste, ma che vorrei resa obbligatoria, rendere cioè obbligatorie ai notari le trascrizioni degli atti di passaggio d'immobili, la quale oltrechè portare un aumento di mezzo milione all'erario sarebbe morale, dappoichè oggi fra le classi meno intelligenti accade negli atti di passaggio, che il notaro non trascrive l'atto e le parti si trovano a dover pagare sovente due volte lo stesso fondo.

Ora rendendo obbligatorie le trascrizioni ed a carico dei notari, daremo un mezzo milione di più all'erario e tuteleremo questa povera gente, che per la sua ignoranza si trova danneggiata.

Ma ritenuto il fabbisogno di 100 milioni dell'onorevole Sonnino aumentato di 14 dall'onorevole Luzzatti, avremo sempre un disavanzo di 25 milioni, che io colmerei ricavando altri 5 milioni dalla tassa militare, calcolata dall'onorevole Dal Verme in 25 milioni, quindi giusta la totale previsione di 9 milioni, con 4 milioni sulle concessioni governative come proponeva l'onorevole Luzzatti; ed al resto si dovrebbe provvedere con economie da farsi sui bilanci dello Stato.

Ma, ottenuto il pareggio, non avremo per questo risoluto il problema, giacchè l'onorevole ministro del tesoro ha subordinato quello al risorgere della economia nazionale ritenendo che, pareggiato il bilancio dello Stato, l'economia nazionale dovrà risorgere. Io credo questo un errore, onorevole ministro, invece dobbiamo far camminare alla pari il pareggio del bilancio dello Stato con il pareggio di quello del cittadino. Altrimenti in avvenire noi ci troveremo a disavanzi anche maggiori dell'attuale. Dobbiamo con lena ed energia tentare di rialzare le sorti dell'industria e dell'agricoltura, di facilitare l'esportazione de' nostri prodotti all'estero sia industriali che agricoli. Domando quindi il rimborso dei quattro quinti del dazio per i grani nostrali che si esportano all'estero così potremo esportare quelli del Ferrarese in Isvizzera dove potrebbero trovare facile collocamento e quelli delle Puglie in Inghilterra dove potrebbero fare una concorrenza ai grani americani. Per ottenere su scala più larga un simile movimento commerciale il Governo dovrebbe ribassare le tariffe ferroviarie in modo che permettessero di trasportare al più basso prezzo possibile i nostri prodotti alla frontiera, mentre il più mite prezzo delle tariffe sarebbe largamente compensato dall'aumento del traffico.

Se potremo fare in modo che la bilancia commerciale penda in nostro favore, allora sì potremo sperare che ribassi l'aggio dell'oro, e riprendere il pagamento in metallica dei nostri biglietti, perchè soltanto aumentando la nostra esportazione potremo ottenere il ribasso dell'aggio; tutti gli altri espedienti si risolvono in vano dottrinarismo.

Domando la diminuzione della tassa di circolazione dall'1 per cento all'1 per mille la quale dando maggior vantaggio alle Banche può portare sconto minore; oggi abbiamo lo sconto al 6 per cento mentre le altre nazioni lo hanno ad un saggio più basso l'elevatezza dello sconto non servendo a difen-

dere nessuna riserva aurea, perchè non abbiamo niente da difendere.

Lodo la Commissione di aver stabilito che lo sconto debba essere regolato dal Governo. Domando inoltre che le Amministrazioni vengano semplificate, affinchè nei bilanci e nella contabilità dello Stato possano leggere tutti i cittadini, perchè ora sono complicati talmente che ci vuole uno studio speciale per chi non è addentro alla materia per comprendere o trovare qualche cifra.

Credo pur utile si torni al bilancio per anno solare, che è molto più semplice ed è ancora adottato in Francia.

Concludo. L'Italia può paragonarsi ad un corpo robusto in cui si sia arrestata la circolazione del sangue; occorre ristabilirla, e se ci riusciremo avremo salvato il paese. Io mi auguro che l'onorevole Crispi e l'onorevole Sonnino troveranno modo di conciliare le varie tendenze, esposte da diversi oratori, nell'interesse del paese.

Signori, in quest'Aula è stato fatto il nome di Dio, io invoco quello della Dea della Concordia, perchè c'inspiri ad una conciliazione non sugli uomini ma sulle cose, sublimi le nostre deliberazioni e le renda degne di questa Roma, in cui il senno politico ed un solo volere dei nostri padri, nei difficili momenti, fecero salva la patria. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rossi Milano che prende il turno dell'onorevole Brunialti.

Rossi Milano. Onorevoli colleghi, prendo parte a questa importantissima discussione intorno ai provvedimenti finanziari proposti dal Governo e modificati dalla nostsa Commissione con l'animo pieno di esitanza, imperocchè non ho mai parlato alla Camera, e non ho l'arte difficilissima di guadagnarmi l'altrui attenzione; non di meno affronto il pericolo, sapendo benissimo che voi avete l'abitudine di essere benevoli verso coloro che esordiscono; e spero che mi accorderete il vostro compatimento come compenso della mia brevità.

Toccherò pochissimi punti. Forse m'inganno; ma credo che alcuni fra i provvedimenti proposti siano assolutamente contrari allo scopo che il Governo e la Camera si propongono.

Quale è questo scopo? Per definirlo, mi servirò delle stesse parole del Governo: perchè, così, non dovrò discutere cose che sono dal Governo ammesse; e perchè non potrei avere maggiore autorità di quella che mi viene da lui.

Quale è dunque questo scopo?

L'onorevole presidente del Consiglio, nella tornata del 20 dicembre presentò il Gabinetto da lui presieduto, leggendo una dichiarazione nella quale si trovano queste parole: « Fatalmente abbiamo assunto il potere in un momento in cui le condizioni della patria sono gravi come non lo furono mai... Grandi sono le difficoltà che dobbiamo superare... L'opera a cui ci accingiamo è la più ardua dopo quella della ricostituzione nazionale. »

La Camera restò profondamente impressionata da queste parole di colore, non solo oscuro, ma troppo oscuro.

Queste parole annunziarono l'esistenza del male, ma non lo definirono.

Venne però presto il momento in cui quel male dovette essere studiato, per poter trovare i rimedî necessarî a provvedervi.

Durante le vacanze parlamentari scoppiarono i moti di Sicilia, e fu proclamato lo stato d'assedio.

Riaperta la Camera, si discusse questa misura estrema adottata dal Governo, ed in quella memorabile discussione fu nettamente precisata e definita la natura e la vastità del male già dipinto con colori sì foschi.

Molti oratori trattarono il grave argomento e lo stesso onorevole presidente del Consiglio nella tornata del 28 febbraio disse: « il problema sociale sovrasta; bisogna risolverlo, e presto. »

Poi, nell'ultima parte del suo vigoroso discorso, pronunziò queste parole:

« Permettetemi ora che io tocchi un argomento che verrebbe come conclusione a tutti i discorsi che si sono fatti, e che dovrebbe servire di norma a voi ed a noi: Accenno alla questione sociale che certamente spetta a noi di risolvere. »

Ora io domando, onorevoli colleghi, che cosa vuol dire questo? Che cosa mai vuol dire che la questione sociale deveva essere la conclusione, il riassunto di tutti i discorsi pronunziati a proposito dello stato di assedio; e doveva servire di norma alla Camera ed al Governo? Vuol dire che lo stato d'assedio era una misura provvisoria se volete, ma sempre una misura per riparare ai mali che erano un

fenomeno gravissimo della quistione sociale; ed altri rimedi più radicali occorrevano.

Ma non solo il presidente del Consiglio, sibbene tutti gli oratori della Camera, trovarono intima la connessione tra la questione sociale e lo stato d'assedio; il quale venne paragonato ad una cura chirurgica e fu detto che occorreva una cura costituente. Il medico del Ministero per la grave malattia non fu l'onorevole Baccelli ma l'onorevole Sonnino. Questi nella tornata del 21 febbraio, con la sua esposizione finanziaria fece la diagnosi del male e coi provvedimenti proposti, fece la ricetta dei rimedi.

Come definì egli questo male?

Onorevoli colleghi, voi ricorderete che egli parlò lungamente, e da par suo, dello spareggio del bilancio, insistendo specialmente su questo tema; ma ricorderete pure che non potè trattenersi dallo scrivere a pagina 15 della sua esposizione finanziaria queste gravi parole:

« Manca il lavoro alle masse. I lavori pubblici si sono dovuti per molta parte sospendere, Un malessere sociale serpeggia dappertutto; i buoni cittadini si mostrano inerti e sfiduciati. »

Dunque, onorevoli colleghi, la diagnosi del medico non differisce da quella del chirurgo; il male a cui si volle provvedere con lo stato di assedio e quello a cui si vuol porre riparo con i provvedimenti finanziari, (non lo dico io, è il Governo che lo dice) è unico, e questo unico male si chiama la questione sociale. Ma poichè al male bisognava provvedere, non bastava una definizione così generica. Quando si dice questione sociale, si può dir molto e si può dir nulla; perchè, voi lo sapete, onorevoli colleghi, la questione sociale genericamente accennata non è un problema solo, ma un complesso immenso di problemi; è la somma di tutte le privazioni, di tutte le miserie, di tutte le sciagure e di tutte le umane sofferenze dipendenti dall'ingiustizia e dalla malignità degli uomini e da cause naturali superiori ad ogni volontà, dall'azione degli individui e da quella dello Stato; essa ci fu sempre e durerà quanto la razza umana, perchè le miserie, le ingiustizie e le sofferenze non avranno mai fine; ma non sempre si presenta allo stesso modo; prende invece forme diverse ed assume importanza speciale a seconda che si rendono più insopportabili certi mali, più generale, intenso il cosciente bisogno ed il desiderio legittimo di certi beni. Bisogna dunque vedere quale è la questione sociale del tempo nostro, quale è il male che più ci affligge, quale è il rimedio che può essere applicato.

E anche questo lo ha detto lo stesso Governo. Il presidente del Consiglio nella tornata del 3 marzo si è espresso così:

« Si sono esagerate le condizioni economiche del nostro paese, ma nessuno in qualunque parte della Camera sieda ha in mente che non sieno necessarie riforme radicali per togliere il male. »

Dunque non è solo l'opinione di tutti quelli che siedono nella Camera, qualunque sia il settore al quale appartengano, ma è anche l'opinione autorevolissima del presidente del Consiglio, che ci addita la gravità del problema, che ce lo definisce, e ci avverte che oggi in Italia il disagio economico è il male più grande ed ha assunto la forma paurosa della questione sociale.

Or poichè noi sappiamo quale è il male, a cui si vuol provvedere con il piano finanziario presentatoci dall'onorevole Sonnino, ministro delle finanze, ci riesce facile stabilire un criterio generale, che solo dovrà servirci per giudicare quei provvedimenti. Se essi gioveranno, non solo al pareggio del bilancio, ma alla soluzione del grave problema economico-sociale li voteremo; se invece, pur potendo giovare al bilancio dello Stato, non giovano alla soluzione di quel problema, noi diremo al ministro: Siete un buon finanziere, ma voi non avete corrisposto al fine che intendete di raggiungere coi vostri provvedimenti, ed al desiderio che ha tutta la Camera, nello studiarli e nel deliberare intorno ad essi.

Io, lo ripeto, toccherò pochi punti perchè non voglio e non posso fare un discorso enciclopedico. Comincierò dal così detto *fa-bisogno* ferroviario. L'onorevole ministro delle finanze ci ha annunziato un *deficit* di 155 milioni sul bilancio dello Stato, perchè ha proposto di fare le spese necessarie per le costruzioni delle ferrovie con le entrate ordinarie, e non già con le entrate straordinarie.

Non ripeterò la larga discussione fatta su questo proposito da uomini competenti. Potrei osservare che la spesa delle ferrovie essendo precisata e limitata dalle leggi, che hanno decretate le ferrovie stesse, non è di carattere permanente, ma cesserà all'epoca in cui ne sarà finita la costruzione; e quindi

potrei dire: se questa spesa non è di carattere permanente, se non è una spesa ordinaria, per qual motivo volete provvedere con le risorse ordinarie del bilancio, col provento delle imposte e non già con mezzi procurati straordinariamente? Perchè non fare questo, quando tutti gli Stati fanno così? Quando, l'Italia così ha fatto sempre fino a questo momento?

Ma io torno al criterio fin da principio stabilito e dico: vi sono due maniere di provvedere alle spese necessarie per la costruzione delle ferrovie, o con danaro ottenuto dalla emissione di consolidato o di titoli redimibili, oppure con i proventi ordinari del bilancio.

Nel primo caso non occorre aggravare la mano sui contribuenti per aumentare quei proventi; nel secondo bisogna aggravarla crudelmente.

Ora se il problema sociale si impone, se voi onorevole presidente del Consiglio ci avete detto che il risolverlo, il riparare al malessere economico è opera più difficile della ricostituzione nazionale e non può ritardarsi, come mai ci venite a presentare un provvedimento che aggrava questo malessere, chiedendo alle imposte quello che possono darvi i provventi straordinari?

Dunque il sistema adottato da voi onorevole ministro del tesoro, lungi dall'agevolare la soluzione del problema economico, non fa che aggravarla; ed io coerente al principio che ho posto a base del mio ragionamento, vi dico con tutto il rispetto dovuto alla vostra sapienza, che non posso accettare il vostro provvedimento e voterò contro.

Ho udito in questa Camera alcuni che negano qualunque aumento d'imposta e vogliono ottenere il pareggio colle sole economie; ed altri che affermano doversi ottenere con economie e con imposte. Fra coloro che professano questa opinione alcuni vogliono più economie, altri ne vogliono meno. Io ho bisogno di giustificare il mio voto esponendo le ragioni per le quali non mi sembrano sufficienti le sole economie.

Molti oratori autorevoli hanno voluto dimostrare che la potenza contributiva del paese è esaurita; che noi spendiamo troppo, e vogliamo eccedere il limite di quella potenza.

Fino ad un certo punto questa affermazione è vera, ma non è vera in tutto. L'onorevole Carmine con un lucidissimo e notevole discorso, per corroborare questo argomento, ci ha presentato un quadretto statistico comparativo fra l'Italia, il Belgio, la Francia e l'Inghilterra. Egli ha detto che noi abbiamo portato la nostra aliquota ad una altezza inverosimile, di fronte a quelle delle altre nazioni; perchè il complesso delle imposte di fronte alla ricchezza nel Belgio rappresenta un'aliquota del 6 per cento, in Inghilterra dell'8 per cento, in Francia dell'11 per cento, in Italia del 21 per cento. Ora io, con tutto il rispetto dovuto alla autorità ed alla scienza dell'onorevole Carmine, osservo che questa statistica comparata non prova nulla; prova una sola cosa, che noi siamo più poveri del Belgio, della Inghilterra, della Francia, ma non già che noi spendiamo il denaro al di là di quello, che possiamo.

È certo, onorevoli colleghi, che, qualunque sia la ricchezza di uno Stato, le spese debbono avere un limite, al di sotto del quale non si può scendere, perchè lo scendere ancora di più significherebbe morire.

Io dico: se noi dovessimo adottare per le imposte l'aliquota del Belgio, invece di avere 1,700 milioni di entrate, avremmo 460 milioni, se adottassimo l'aliquota dell'8 per cento, avremmo 700 milioni.

Dunque se noi adottassimo un'aliquota come quella del Belgio o come quella della Germania, non potremmo nemmeno servire il nostro debito, non potremmo neppure fare la spesa segnata ora pel solo bilancio del tesoro, la quale ascende a 885 milioni. E se anche adottassimo l'aliquota francese dell'11 per cento, noi non avremmo che 890 milioni circa di entrata, cioè potremmo avere la somma bastevole ai servizi che oggi figurano sul bilancio del tesoro; ma tutti gli altri servizi, tutte le funzioni dello Stato dovrebbero arrestarsi: lo Stato nostro dovrebbe perire. Dunque il paragone non è accettabile; e non lo è per una ragione di senso comune. Quando si tratta di vedere se le spese fatte per l'esistenza quotidiana di un individuo o di uno Stato sono proporzionate alla sua forza economica, non è possibile fare il paragone tra il ricco ed il povero. Se uno zappatore guadagna una lira al giorno, e per vivere ha bisogno di una lira al giorno, quando fate l'aliquota delle sue spese di fronte alla sua entrata trovate che è del 100 per cento. Chi ha un milione d'introiti e spende 260 lire al giorno, a fine d'anno avrà speso centomila lire, cioè un decimo delle sue rendite. Direte per questo che egli

è un uomo economico e parco, e che il povero zappatore è uno spensierato e uno spendereccio?

Dunque non facciamo paragoni con altri paesi. Questo studio statistico dell'onorevole Carmine ci dice quello che sapevamo: ci dice, ripeto, che siamo poveri; ma non ci dice altro. Per vedere se possiamo spendere quello che spendiamo, per vedere se noi sorpassiamo il limite contributivo della nostra ricchezza noi dobbiamo studiare questa ricchezza appunto. E qui pregherei gli egregi rappresentanti del partito conservatore ad ascoltarmi.

Più che la povertà ci affligge l'ingiustizia nella ripartizione degli oneri, imperocchè in Italia i pesi gravano su quelli che sono più poveri e non già sui ricchi! (*Bene!*)

Per far cosa seria e ragionevole bisogna studiare quali economie sono possibili nelle amministrazioni civili e nei lavori pubblici, senza scendere al di sotto di quel minimo delle spese che è necessario all'esistenza e al funzionamento dello Stato; e poichè pur facendo le economie le entrate attuali non bastano a quel minimo di spesa, ed occorrono quindi alcuni aggravi, bisogna studiare quali delle nostre ricchezze si trovano in grado di sopportarli e quali no.

Cercherò di fare brevemente questo studio.

Economia sulle amministrazioni civili. Io certamente non dirò che cosa dovrà fare il Governo, se gli saranno concessi i pieni poteri, perchè questo sarebbe anticipare una discussione che verrà fatta quando la Camera discuterà il disegno di legge su quei poteri. Adesso voglio semplicemente esprimere una mia grave preoccupazione; e questa preoccupazione mi viene dalle stesse parole dell'onorevole Sonnino.

Egli ha scritto nella sua esposizione finanziaria, a pagina 15 queste parole: « S'ingrossano ogni giorno le falangi di una burocrazia che profitta anche di ogni programma o tentativo di riforma organica per estendere la sua azione e moltiplicare le sue branche ». Io confesso che questo passo mi ha preoccupato e mi ha suggerito due osservazioni: se davvero queste branche sono così grandi, perchè dovremo tagliarne così poco da ottenere appena 5 milioni di economie? Se sono così grandi, il Governo, che ha intendimenti buoni, ed io da uomo onesto lo riconosco, avrà la forza di resistere alle medesime quando vorrà riordinare le amministrazioni civili? Avrà la energia di fare quelle economie che sono necessarie, e che la burocrazia vorrà impedirgli di fare?

E qui mi permetto d'esprimere una mia opinione, non di dar consigli; perchè non richiesto, non ne do mai ad alcuno, e perchè essendo fra gli ultimi venuti nella Camera italiana non potrei permettermi di darne al Governo ch'è così illuminato, nè a qualunque altro sia nella Camera stessa.

Io dico, prima di tutto, che non bisogna illudersi sopra le conseguenze finanziarie delle riforme organiche. Fin da questo momento dichiaro che il Governo, se gli saranno concessi i pieni poteri, e farà la riforma giudiziaria, non deve pensare menomamente a mettere le ottenute economie a profitto dell'erario. Se il Governo vuole davvero (e credo la voglia) una magistratura degna della sua funzione sociale, che è la più alta di tutte; se vuole che anche gli uffici di cancelleria siano portati a quell'altezza che debbono avere, perchè (come ben conosce l'onorevole presidente del Consiglio, il quale, oltre d'essere un grande uomo politico, è un grande giureconsulto) l'ufficio del cancelliere sempre ed in specie nelle pubbliche udienze rappresenta una funzione delicatissima, gelosissima e bisognevole delle maggiori garenzie; se questo scopo elevato vorrà ottenere il Governo, riduca di una metà, di un terzo, almeno, gli organici, ma tutto il profitto lo faccia andare a vantaggio della magistratura e delle cancellerie.

Restano le riduzioni sulle altre Amministrazioni civili. Io non sono ministro, nè debbo fare i conti esatti fino all'ultimo centesimo, ma dico che esse costano in cifra tonda 300 milioni.

Or se è vero che le branche burocratiche sono più grandi in Italia che in qualunque altro paese, se è vero che tanti congegni sono inutili, perchè non potremo risparmiare, per esempio, il 15 per cento? Avremo così quarantacinque milioni di risparmio. Come va dunque che ci si annunziano soli 15 milioni? Questa cifra così modesta dimostra che il Governo vede in quelle branche un ostacolo che gl'impedirà forse di attuare il suo alto proposito del riordinamento amministrativo.

Lavori pubblici. — Neppure qui farò un lungo discorso, perchè il tema, tecnicamente, è stato trattato da molti oratori autorevoli con grande ampiezza.

Si vogliono economie, si vuol sopprimere il bilancio dei lavori pubblici, di ferrovie non si deve più parlare. L'ho inteso proprio da quell'uomo autorevole che col suo ingegno, che onora la Tribuna parlamentare, dall'onorevole Luzzatti: l'ho inteso oggi dal collega Valli; l'ho inteso da tante bocche.

Qual'è il loro grande argomento? È questo: Non si tratta di trasformazione di capitale, perchè le ferrovie non rendono: si tratta di spese perdute e quindi non si debbono continuare.

Intorno a questo argomento io ricorderò le parole stesse dell'onorevole Luzzatti, il quale allorchè nel suo discorso, parlando della Eboli-Reggio e delle Ofantine, si accorse di aver suscitato il giusto sdegno degli onorevoli Fortunato e Di Marzo, disse: « furono spese improduttive, non trasformazioni di capitali, ma quelle linee dovevano costruirsi per ragioni politiche e sociali. »

Ora io domando: lo Stato, quando costruisce ferrovie, è un'industriale che calcola sulla rendita, che gli dà la somma impiegata, o compie un'alta funzione sociale?

Ecco la questione.

Senza essere socialista di Stato, perchè io non sono socialista di nessuna maniera, dico che l'idea dello Stato si distrugge quando non si ammette che esso deve compiere, nella società, tutte quelle funzioni, che sono necessarie per il bene comune, e per lo sviluppo del progresso, e che non possono essere compiute dall'attività dei privati.

Lo Stato può esercitare una funzione integratrice, quando l'attività privata c'è e non basta; può esercitare una funzione eccitatrice, quando nessun'attività privata si desta; può esercitare una funzione che supplisce, quando non c'è modo che i privati possano fare quanto è necessario al pubblico bene.

Così si spiega perchè lo Stato fa il servizio delle poste, perchè fa le bonifiche dei terreni malarici, perchè spende somme ad incoraggiare e promuovere l'agricoltura e fa tante altre cose che qui è inutile di ricordare. Oltre a ciò io dico ai miei contradittori: quando si discute il bilancio dei lavori pubblici, domandate voi quante lire rende ogni chilometro di strada ordinaria, come lo domandate per le strade ferrate?

Dunque lasciamo questa incresciosa questione.

Oramai, me lo perdonino gli onorevoli colleghi, mi pare un brutto vezzo questo di parlare tutti i giorni contro le ferrovie, come se i cittadini, che abitano le regioni dove le ferrovie ancora si debbono costruire, non abbiano portato e non portino anch'esse il loro obolo al bilancio dello Stato.

A furia di dire che la giurìa è una istituzione non buona si cerca crearle un ambiente contrario; a furia di gridare contro la libertà si cerca favorire la reazione; così da qualche tempo imitando l'esempio si grida sempre per creare una corrente contraria alla costruzione di quelle ferrovie che sono aspettate, fin da quando fu incominciata l'unificazione d'Italia.

Le ferrovie sono non solo un benefizio ma una vera necessità sociale. È un errore il dire che non si devono costruire ferrovie dove mancano le industrie ed il commercio perchè industrie e commercio o non possono nascere e non possono vivere dove le ferrovie mancano; in altri termini le ferrovie sono necessarie per lo sviluppo economico d'un paese come sono necessarie tutte le altre opere di pubblica utilità.

Dunque è una funzione di Stato quella dei lavori pubblici; e ciò dovrebbe bastare per chiudere una volta per sempre la bocca agli avversari irriconciliabili delle ferrovie.

Ed ora, onorevoli colleghi, che ho toccato così alla meglio, le questioni relative alle economie, passo agli aggravamenti delle imposte; e m'occuperò della ricchezza mobile, dei due decimi d'aumento sull'imposta fondiaria e della tassa generale sull'entrata.

La legge dell'imposta sulla ricchezza mobile con criteri di giustizia distinse le varie forme della ricchezza secondo le fonti da cui esse provengono. Colpì con una misura minore quella dei professionisti, e degli impiegati come ogni altra direttamente prodotta dal lavoro. Colpì con misura maggiore quella del capitale risparmiato, cioè gli interessi del capitale impiegato in qualunqe modo sia che si trattasse di crediti verso lo Stato, e sia di crediti verso i privati; perchè, nei due casi, l'intrinseca natura dell'interesse non muta. In sostanza sono tante aliquote diverse quante le varie categorie. Ciò posto è chiaro che allorquando si fa un aumento nella detta imposta per conservare i criteri di giustizia coi quali la legge stabilì la diversa misura delle aliquote, bisogna che le medesime sieno tutte elevate

nella stessa proporzione, per esempio, di un decimo, di due decimi, e così via, a parventi quei criteri verrebbero distrutti. Oggi l'impositato paga l'imposta in ragione del 6. 60 per cento, il capitalista in ragione del 13 20, cioè il doppio: se aumentate di un decimo tutta la imposta per le due categorie resta sempre la medesima differenza, l'aliquota riguardante gli interessi resta doppia di quella sugli stipendi: se invece elevate di sei decimi la prima e di un decimo la seconda, la differenza non sarà più la stessa perchè la prima aliquota sarà quasi tripla della seconda, e ciò sarebbe sommamente ingiusto.

Ora che cosa ci propone il ministro delle finanze? Propone appunto di distruggere i criteri fondamentali della legge suddetta, perchè eleva le aliquote in una categoria di 10 centesimi per ogni 100 lire; in un' altra di 75 centesimi; in un'altra di 80 centesimi, ed in un'altra, ch'è quella riguardante la rendita pubblica, di lire 6. 80; di modo che quest'ultima aliquota, mentre attualmente è doppia di quella che riguarda gli stipendi, diventerebbe tripla. E siccome non vi è motivo, nè ragione morale, o giuridica di colpire con tanta differenza di misura le varie forme di ricchezza; così i portatori di titoli del nostro consolidato cercheranno i motivi e la ragione di tale differenza nella volontà del Governo di colpire la rendita non con l'imposta, ma con una riduzione forzosa.

Ora io non faccio questioni economiche perchè le hanno già fatte uomini competentissimi; faccio solo una questione di diritto e di morale. Che cosa volete che sia questo aumento di oltre 6 decimi e mezzo sulla rendita pubblica? Se dite che è tassa io vi ho già dimostrato che è ingiusta perchè le aliquote delle altre categorie di ricchezza mobile sono colpite con un aumento minore di un decimo e l'aliquota di questa categoria è aumentata di oltre 6 decimi e mezzo. Se dite che è riduzione forzosa vi rispondo che è ingiustissima.

Lo Stato è debitore in virtù di contratto e deve essere esempio di scrupolosa moralità nell' adempimento di esso. Io non pongo differenza tra i creditori esteri e nazionali, perchè il contratto appunto lega lo Stato ugualmente verso tutti.

Come farete voi a violare i patti convenuti?

Io certo mi guardo dal sospettare che il Governo del mio paese, rappresentato da uomini che meritano tutto il rispetto della nazione, abbia pensato di compiere un atto offensivo all'onore e alla dignità della patria. Ma quantunque le intenzioni dei governanti sono rette, la loro proposta obbiettivamente considerata appare ed è una vera offesa alla nostra dignità.

Ora, se me lo permettesse quell'uomo eminente che sta a capo del Governo, io gli vorrei dire, e nessuno meglio di lui potrebbe rispondermi, non è vero forse che l'onore è la più grande ricchezza che possa avere non un privato soltanto, ma anche uno Stato?

Questa riduzione forzosa della rendita sarebbe non solo un mancamento ai patti convenuti ma un vero e proprio fallimento della specie peggiore.

Il fallimento ha tante gradazioni. Comincia coll'impossibilità di pagare alla scadenza benchè l'attivo nel bilancio del fallito superi il passivo; e questa forma può essere più una sventura che una colpa, e in certi casi un onest'uomo potrebbe non vergognarsene.

Quando però l'attivo è distratto in parte e convertito in vantaggio del debitore, colla coscienza di produrre il proprio sbilancio e il danno del creditore, il fallimento è doloso. Ora che la misura proposta sia un fallimento risulta dalle stesse dichiarazioni del Governo. L'onorevole Sonnino nella sua lucidissima relazione scrisse: « è una misura dolorosa, ma necessità non ha legge. » Che altro vuol dire questa parola *necessità* se non che noi siamo falliti? Dissi che è un fallimento della peggiore specie, perchè quando uno Stato non limita i suoi bisogni ne riduce le spese, ma invece mantiene il suo bilancio sullo stesso piede, con qual diritto dice ai creditori: non vi posso pagare perchè debbo continuare le mie spese tutte quante? (*Bravo!*)

Dunque io non posso votare l'aumento sulla ricchezza mobile nella forma e con la scala stabilita dall'onorevole ministro delle finanze.

Però, io non credendo alla possibilità di pareggiare il bilancio con le sole economie; ed essendo tra coloro che, col Governo, desiderano ardentissimamente il pareggio e la solidità del bilancio, col mio voto non nego i milioni necessari a pareggiarlo; e siccome non si possono colpire i consumi, perchè le diminuzioni dei relativi dazi dimostrano esaurita la potenzialità loro, nè si

può pensare ai due decimi della fondiaria, perchè, come dimostrerò subito, è semplicemente una cosa inverosimile il pensarlo; così la ricchezza mobile è l'unica che si può colpire. Se non vi scandalizzate che l'aliquota media dell'imposta sui fondi rustici di tutto il Regno supera il 51 per cento, per qual motivo dovremmo lasciare intatta l'arca santa della ricchezza mobile, il palladio del capitale? Dunque, se mi chiederete che tutta la ricchezza mobile, compresa la rendita pubblica, sia colpita, con una ugual misura, coll'aumento di uno o due decimi, affinchè vi dia i milioni che vi occorrono, son pronto a dar voto favorevole alla vostra domanda; e così non potrete accusarmi di voler combattere la riduzione della rendita per impedire il pareggio del nostro bilancio.

Aumento di due decimi della imposta sui terreni. Se questo tema, per esempio, lo trattasse l'onorevole Cavallotti, dopo aver percorso le nostre campagne, egli, col suo ingegno superiore, con la sua parola affascinante, vi mostrerebbe con tanta verità di colori la desolante miseria, le tristi condizioni igieniche e le torture morali delle nostre popolazioni agricole, che gli basterebbe sol questo per farvi respingere come assurdo ogni aumento di gravezze sulla proprietà agraria, senza bisogno di citarvi cifre; ma io, che non ho la sua lingua e la sua parola, debbo contentarmi appunto di esporre cifre e commentarle; eppure queste aride cifre saranno eloquenti come la stessa parola dell'onorevole Cavallotti, per farvi sentire tutta la gravità del problema agricolo, ed avranno lo stesso valore per mostrarvi quanto sia strano ed assurdo il pensare a qualunque aumento d'imposta.

Come vi ho detto da principio, la forza contributiva della rendita fondiaria è esaurita, e colpendo di più i terreni, si aggraverebbe il problema sociale.

Questa è questione di semplice statistica.

Se io vi citassi le cifre relative alle nostre Provincie, vi direi cosa da spaventarvi; l'aliquota totale della imposta fondiaria, erariale, comunale e provinciale, supera, presso di noi, il 70 per cento. Ma non voglio parlarvi della mia regione; voglio prendere la media generale di tutto il Regno.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che nel 1861-62, una Commissione governativa fece l'estimo di tutta la ricchezza fondiaria d'Italia, e quello studio servì di base per la legge del 1865, la quale stabilì l'aliquota generale dell'imposta sui terreni e sui fabbricati alla ragione del dodici e mezzo per cento.

Il contingente generale di tutta l'Italia, per l'imposta fondiaria sui terreni, fu stabilito in 97 milioni, e col decimo di guerra si va a 106 milioni e 400,000 lire, che è proprio la cifra scritta nel bilancio.

La legge del 10 luglio 1887 sospese l'abolizione dell'ultimo decimo di guerra, e nel disegno di legge del bilancio dell'entrata con l'articolo 2° si mantiene la sospensione di quel decimo sino al 1° gennaio 1895.

Ma c'è di più. Nell'Annuario statistico del Regno trovo che i Comuni di tutta l'Italia hanno messa una sovrimposta, o centesimi addizionali, di lire 78,345,588, e le Provincie la bellezza di lire 56,151,670: totale dell'imposta erariale, comunale e provinciale lire 240,894,000.

Quando voi ponete in confronto questa cifra con tutta la rendita dei terreni italiani che è di lire 676 milioni, avrete un'aliquota del 31 per cento: sicchè, onorevoli colleghi, (secondo ci dicono le cifre ufficiali) sulla rendita dei terreni pesa una aliquota d'imposta di quasi un terzo.

Inoltre è certo che le imposte reali non colpiscono la vera ricchezza, ma la miseria. Se io ho 100,000 lire di rendita, ma debbo pagare lire 50,000 d'interessi, la mia ricchezza non è di 100,000 ma solo di 50,000 lire. Nondimeno io pago su tutte le 100,000.

Dunque, onorevoli colleghi, per sapere quale sia la vera aliquota della imposta fondiaria, dobbiamo vedere qual'è la rendita netta.

Nel fare tale ricerca vi prego di considerare una cosa che tutti sapete, e che io nella lunga esperienza professionale di 24 anni ho potuto sempre constatare, e la cosa è questa: non c'è contratto di mutuo nel quale la ricchezza mobile non sia posta a carico del debitore.

Ora il debito ipotecario è di circa 9 miliardi. È vero che questo debito grava sui terreni ed anche sui fabbricati; ma dai calcoli che vennero fatti nel Ministero del tesoro, e che io ho letto nella relazione con la quale è illustrato il disegno di legge sull'imposta progressiva presentato dagli onorevoli ministri Grimaldi e Gagliardo, risulta che l'interesse del debito ipotecario sui terreni è valutato 250 milioni.

La rendita di tutta la ricchezza dei ter-

reni in Italia come già ho detto, è di 776 milioni; su questa i proprietari pagano 250 milioni di interessi; dunque restano 576 milioni di rendita netta. Su questa rendita netta i proprietari pagano per imposta erariale comunale e provinciale circa 240 milioni; per ricchezza mobile ai loro creditori 33 milioni; in tutto 273 milioni; i quali messi in rapporto alla rendita netta rappresentano appunto l'aliquota del 50 per cento. Alcuni dei possessori di terre hanno la fortuna di non aver debiti (e sono i meno), e ciò importa che è più alta l'aliquota per gli altri che sono caduti sotto le branche terribili del debito, più terribili ancora di quelle della burocrazia.

E questo è un calcolo che si fonda sul debito ipotecario. Ma io domando ai colleghi, che conoscono lo stato economico del nostro paese: non è forse vero che sopra 100 proprietari almeno sessanta hanno debiti cambiari? E le immobilizzazioni, di cui si è tanto parlato qui nella Camera, non costituiscono forse un debito dei proprietari che si aggiunge a quello ipotecario? Dunque la proprietà fondiaria è esaurita, posta nella condizione di dover morire.

Ma io vi prego ancora di considerare gli effetti immediati del nostro regime doganale sopra la ricchezza fondiaria. Io non faccio colpa a nessuno della rottura dei trattati di commercio; io non faccio questione di alleanze. Parto dall'ipotesi che sieno le meglio fatte. Ma questa sventura che è caduta sul nostro paese, quale ricchezza ha maggiormente colpito? La produzione agricola. Non dovete far altro che gettare un'occhiata sulla crisi del vino in Puglia, nelle Calabrie e nelle Provincie siciliane.

C'è ancora un'altra influenza malefica che esercita la condizione anormale in cui si trova il credito dello Stato.

Prendete un possessore di terra ed un lavoratore, e metteteli là senza che abbiano un capitale disponibile; che cosa faranno? Si dovranno guardare inerti ed impotenti l'uno con l'altro. Senza capitale non è possibile mandare avanti la coltura dei fondi da parte del padrone; senza danaro il lavoratore non ha come alimentarsi durante il tempo necessario per la coltivazione; se non c'è capitale risparmiato non si può andare avanti. Dunque il capitale è mezzo indispensabile al proprietario ed all'agricoltore. Ora la principale sventura per l'industria agricola è la mancanza del capitale.

È inutile fare leggi sul Credito fondiario e sul Credito agrario, fin che lo Stato esercita una concorrenza formidabile e disastrosa. Quando lo Stato paga il 5 per cento, quando quella misura aumenta pel ribasso dei corsi, ed il possessore dei titoli non deve far altro che servirsi delle forbici per esigere la sua rendita, chi volete che dia danaro a colui che imprende una industria agricola, od al lavoratore della terra, che durante i mesi d'inverno ha bisogno di avere delle anticipazioni, per poter continuare il suo lavoro?

Quando considerate che i beni rustici non possono dare una rendita netta superiore al 3 od al 3 e mezzo per cento, dovete ammettere che il Credito fondiario e il credito agrario, colla misura dell'interesse che si può avere allo stato attuale delle cose, non possono essere più crediti di soccorso, ma debbono essere crediti liquidatori. E non è colpa di alcuno. Fino a quando le condizioni del credito pubblico non saranno migliorate, sarà inutile escogitare leggi per venire in aiuto della proprietà rustica.

Dunque le condizioni sfavorevoli del credito produssero il loro effetto più deleterio e più malefico, precisamente sulla industria agricola.

Ora, io vi domando: che maraviglia c'è, che in questa Camera si leggano, come rampogna allo Stato, certe statistiche che si sono lette durante la discussione sullo stato d'assedio? Un socialista, l'onorevole Badaloni, con un suo discorso elegante, vi ricordò cose che del resto sapevate tutti quanti; vi disse, che nel 1892 le espropriazioni per imposte non pagate, superarono le 9 mila e quelle ordinarie le 6 mila; e vi aggiunse, cosa che pure sapevate, essere tale la progressione ascendente che le cifre si raddoppiano ogni dodici anni.

Dunque noi siamo prossimi alla fine della piccola e della media proprietà. Non si tratta più di una malata che trovasi in condizioni gravi ma non disperate, come si disse qui quando vennero prescritte cure chirurgiche e cure ricostituenti; si tratta invece di una moribonda. Posto ciò, io dico all'onorevole Sonnino, che altamente apprezzo: voi, chiamato a curare questa malata, oserete insistere nell'antico sistema di medicina, manterrete la prescrizione del salasso? Noi in verità abbiamo appreso con maraviglia la vostra ri-

cetta; e ce ne aspettavamo una affatto diversa dagli onorevoli componenti la Commissione, chiamati come medici ad un consulto. Ma l'onorevole Vacchelli relatore, in nome dei suoi colleghi, con quel suo aspetto pieno di bonarietà, ebbe anch'egli il coraggio di prescrivere il salasso; la quantità del sangue che chiese è minore, ma pur troppo chiese il salasso.

Onorevole signor ministro, onorevoli signori della Commissione, voi col vostro salasso mentre non gioverete al bilancio; non farete che accelerare la morte, ormai sicura, della proprietà immobiliare; imperocchè non solo la piccola proprietà, ma anche la media è moribonda.

Ma a favore di chi si aprirà la loro successione?

Io, ultimo soldato della democrazia, richiamo la vostra altissima mente e la vostra coscienza di antico e convinto democratico, onorevole presidente del Consiglio, su questo grave problema. È evidente che alla piccola e media proprietà non può succederle altro che il latifondo, perchè questo trova sempre nelle sue rendite un certo margine pel risparmio.

È il trionfo del grande capitale, di quel grande capitale, che si è impossessato delle industrie nei centri manifatturieri e minerari, e che si sta impossessando anche dei terreni.

Non temendo la concorrenza del piccolo capitale, aspetta di fare i suoi acquisti quando il valore della proprietà è sceso ad una misura, che sembrerebbe quasi inverosimile. Se studiate le statistiche giudiziarie, troverete che le vendite si fanno dopo il decimo, ed anche fin dopo il quindicesimo ribasso.

Il grande capitale non compera la proprietà se non può trarne un profitto del 10 anzichè del 5 per cento. Io so di un gran signore, il quale, quando acquista qualche fondo dice al venditore: non compro alberi perchè non voglio pensare alla loro cultura e possono perire da un giorno all'altro. Dunque o li tagliate o non li stimate, se vi aggrada di stipulare il contratto. Quel povero diavolo, che si trova nella condizione di dover vendere assolutamente il fondo, si trova di fronte questa intimazione del grosso capitale e deve chinar la testa; è il grosso capitale che distrugge la piccola proprietà.

Voglio confortare il mio assunto con un documento ufficiale.

L'onorevole Rinaldi, la cui dottrina noi tutti riconosciamo, nella relazione che precede un suo disegno di legge sui provvedimenti agrari, ha trascritto alcune parole di una Commissione centrale di sindacato sull'amministrazione dell'Asse ecclesiastico, e le parole sono le seguenti:

« Non ostante la successiva diminuzione del prezzo dei lotti, non si trova modo di riuscire a vendere quei beni; gl'incanti si disertano per mancanza di acquirenti, e così scendendo di diserzione in diserzione, si finisce con gettare i fondi per nulla a pro di qualche consapevole speculatore che ha la virtù dell'attendere. »

Dunque, lo vedete, la successione è aperta a favore del latifondo, il quale si sta impossessando della piccola proprietà, per poco prezzo.

Quali sono gli effetti visibili di un tale disastro, anche a danno dei contadini, nelle contrade agricole? Il latifondo non dà lavoro sufficiente nè retribuito con equità; la proprietà piccola e media, questa povera moribonda, non può darne: i lavoratori più vigorosi emigrano in cerca del loro pane, volgendo sempre il memore pensiero e l'affetto più ardente alla patria lontana: più dura è la sorte di coloro che restano; sopra tutti più miseri ed infelici sono i proprietari già spossessati. Dovunque si soffre, e questo si spiega, onorevoli colleghi, il fenomeno sociale notato dal presidente del Consiglio. I moti della Sicilia scoppiarono non solo dove il latifondo ha già tutto acquistato, ma scoppiarono pure dove la piccola proprietà non è ancora distrutta. Ed ora io che ammiro la grande sapienza dell'onorevole presidente del Consiglio ed il senno dell'onorevole ministro delle finanze; mi permetto di dire ad entrambi: voi che riconoscete la gravità della questione sociale, che questa gravità dovete scorgere maggiore nella crisi agraria, voi che coi provvedimenti volete non aggravare quella questione ma porvi rimedio, come mai potete pensare ad un aggravamento non dico di due decimi, ma di un decimo, ma di un centesimo solo nell'imposta fondiaria?

Onorevole Crispi, io ho finito la parte critica, ho finito, cioè, di esporre le ragioni per cui non si deve imporre un centesimo di più sulla ricchezza dalla terra, ma non basta questo: siccome nelle condizioni presenti, gli aggravi vanno producendo la distruzione della

proprietà, è vostro dovere di uomo di Stato di provvedere a che la rovina non si compia.

L'onorevole presidente del Consiglio ci ha detto che si stanno studiando dei provvedimenti intesi a che i poveri possano godere dei beni demaniali che non sono ancora distribuiti.

Egli, da valoroso giureconsulto qual'è, ci ha ricordato che tutte le leggi emanate dopo l'abolizione della feudalità e dopo le successive soppressioni delle Corporazioni religiose e l'incameramento dei beni ecclesiastici avvenuto in diverse epoche, tutte le divisioni delle terre produssero un risultato negativo.

Mi pare di vedere ancora l'onorevole Crispi quando con profonda mestizia ci faceva quella storia; e se egli quella storia avesse voluto portare fino ai tempi antichi, avrebbe trovato sempre lo stesso fenomeno.

E la ragione c'è, onorevoli signori del Governo, la ragione c'è. Il proprietario non si improvvisa; il proprietario non può trovarsi nel fondo dell'urna cieca. Essere proprietario significa esercitare una determinata industria che si chiama agricoltura. Una persona qualunque, che possiede della terra, non può conservarla se non ha l'attitudine ad esercitare utilmente il dominio.

Inoltre quando le leggi dello Stato riducono alla fine proprietà ben più considerevoli di quel che non siano le quote demaniali, voi create oggi questa classse di proprietari per farla scomparire domani. È il vero caso di ripetere per lo Stato l'invettiva del Leopardi contro la natura, « che per uccider partorisce e nutre. »

Mi dimenticava una cosa. Se pur voi farete la divisione delle terre, io domando alla vostra sapienza: quale estensione hanno oggi i beni demaniali sui quali voi potreste mettere la mano?

Dunque non avrete punto risoluta la questione del latifondo. Come farete ad impedire il latifondo di dominio libero o allodiale, come lo chiamavano una volta? È quella la piaga sociale, proprio quella; il latifondo di dominio allodiale che va distruggendo la piccola proprietà. E io prego la sapienza altissima dell'onorevole presidente del Consiglio di riflettere sopra una cosa che egli conosce da maestro: il dominio feudale, il beneficio ecclesiastico che era in sostanza il feudo ecclesiastico, erano meno malefici del latifondo allodiale, perchè sopra il latifondo feudale od ecclesiastico c'era l'esercizio dei domini collettivi.

L'onorevole Crispi me lo insegna da maestro; c'erano tanti usi civici quanti sono gli usi che si possono fare della proprietà. Quel latifondo era un male, ma non impediva ai contadini d'andare a prendere legna, d'andare a prendere acqua, di portare al pascolo i loro animali, di servirsi della terra per le necessarie colture. Ora, onorevole Crispi, chi va dentro al latifondo di libero dominio si procura subito una querela di furto o di danno o di usurpazione, Codice civile e penale sono armati contro di lui.

La questione, come vedete, è grave, perchè, quando l'attuale ordinamento tributario ci porta al latifondo allodiale, ci porta ad una ripartizione della proprietà e ad un esercizio di essa peggiori assai di quelli tanto stigmatizzati dei tempi feudali. Che cosa faremo dunque?

Io, che non sono socialista di Stato (perchè, lo ripeto, sono democratico sino all'ultimo segno, ma socialista non sono) credo che gli antichi principî di giustizia: *honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*, ci debbono e possono guidare nella soluzione del grave problema. Credo che quei principii, elaborati successivamente dalla coscienza umana ed applicati ai nuovi rapporti della vita civile, dànno le norme per debellare tutte le ingiustizie private e sociali, meglio che non facciano alcuni sistemi di socialismo: credo che lo Stato, alta personificazione della sovranità popolare, non solo possa ma debba tradurre in leggi quelle norme, per riparare appunto a quelle ingiustizie. L'onorevole Cavallotti, rispondendo al presidente del tribunale di guerra di Palermo, che gli domandò qual differenza passa tra i democratici ed i socialisti, rispose benissimo: noi democratici vogliamo distruggere tutte le umane ingiustizie. Ecco perchè io invoco l'opera dello Stato e la credo necessaria per riparare le ingiustizie, i danni, le sofferenze che formano la questione sociale del tempo nostro; ecco perchè io chiedo la trasformazione di un sistema tributario che è causa non ultima di tanti mali.

Onorevoli colleghi, se il sistema tributario attuale produce la distruzione della piccola proprietà, che è frutto e strumento di lavoro, perchè non dovremo escogitare un sistema diverso d'imposte, il quale ci porti ad

un fine completamente opposto, cioè alla distruzione del latifondo ed alla creazione ed alla prosperità della media e piccola proprietà? Si capisce che per ottenere l'effetto opposto bisogna seguire l'opposta via. Alla imposta proporzionale, che fa pagare la medesima aliquota per cento a colui il quale ha un milione di rendita ed a colui il quale ha mille lire, bisogna sostituire l'imposta progressiva.

Premesso ciò, io dico agli illustri uomini che sono al Governo: non voglio, come dichiarai fin da principio, negarvi i mezzi per pareggiare il bilancio, ma non voto i due decimi. Non accetto il disegno di legge presentato dall'onorevole Sonnino sull'entrata generale, netta, disponibile, perchè sebbene c'entri il criterio progressivo, si arresta subito dall'uno e mezzo, al due per cento, il che non basta; ma se mi proponete una sovrimposta veramente progressiva, io ve la voto subito. Non mi aspetto però da questa sovrimposta tutti quei beneficî che possiamo aspettarci, noi della democrazia, da un riordinamento dei tributi.

Sapete perchè la voto? Perchè dovranno farsi i ruoli necessari ad eseguirla, nei quali saranno stabilite le categorie di tutta la ricchezza nazionale. Quando avremo i ruoli la vera imposta personale progressiva non tarderà a venire; allora le piccole rendite bastevoli ad un genere di vita modesta non saranno colpite; e questo non potrà dirsi un principio rivoluzionario. L'imposta generale del reddito non colpisce in Prussia la rendita di 1,125 lire ed in Inghilterra sono esenti dalla *income-tax* le rendite inferiori a lire 3,750.

La media ricchezza dovrà colpirsi con una aliquota minima e la ricchezza grossa, quella del grande capitale, dovrà essere tassata con una progressione veramente forte. Così il grande capitale fuggirà dal latifondo, il piccolo e il medio troveranno nella terra il migliore e più utile impiego, e come oggi prospera il latifondo, domani la piccola e media proprietà fioriranno per effetto del nuovo sistema.

Non sono così ingenuo da credere che una trasformazione di questo genere si possa fare da un giorno all'altro; ma credo che bisogna porre subito mano alla difficile impresa.

Esponendo queste idee certamente non pongo nè potrei porre la mia candidatura al Ministero delle finanze; ma dico che se si vuol davvero riparare alle ingiustizie, alle sperequazioni sociali, prodotte dall'attuale sistema tributario, bisogna andare all'imposta progressiva.

Ed arrivato a questo punto, onorevoli colleghi, io domando: in che consiste la lotta di questi due sistemi tributari? L'uno favorisce il lavoro ed il capitale che del lavoro è strumento, l'altro favorisce il grosso capitale che del lavoro è sfruttatore; l'uno favorisce la media e la piccola proprietà, l'altro favorisce il latifondo; l'uno favorisce la libertà, l'altro la schiavitù e l'oppressione economica. Dunque la lotta che si combatte è la lotta eterna fra il diritto storico e il diritto razionale, tra il possesso di beni non in tutto dovuto ai beati gaudenti e la giusta angosciosa aspettazione di coloro che aspirano al legittimo possesso di una parte di quei beni, tra il presente e l'avvenire, tra il privilegio e la giustizia.

Or non è questa appunto la lotta tra il partito conservatore e la vera democrazia? Si sa che i conservatori amano naturalmente l'immobilità e il godimento dei vantaggi che posseggono: chi sta ben non si muove, dice il proverbio toscano; essi negano qualunque concessione e, se costretti dalla necessità, procedono a piccoli e lenti passi. La democrazia invece rispetta il capitale, ma non vuol permettergli di sfruttare iniquamente il lavoro; soffre per le privazioni dei suoi legittimi diritti, e per questo ha bisogno di muoversi per la conquista di essi.

Onorevole Crispi, Ella che ha un posto così alto nella storia del patriottismo, che ha tante pagine gloriose nella storia della democrazia italiana, conceda a me, che di questa democrazia sono ultimo milite, di dirle con franco linguaggio: Ella che vuole la trasformazione democratica dei tributi, che vuole risolvere la questione sociale, come mai ha potuto domandare aiuto, per quest'opera grande, a tutti i settori della Camera? Può Ella illudersi, può Ella sperare che aiuto gli venga dai conservatori? Persiste Ella ancora nell'invito? E persistendo nella stessa via (io non voglio che mi risponda, ma mi permetta la domanda), non è l'animo suo assalito dal dubbio che forse verrà giorno in cui Ella dovrà fare la confessione di un errore simile a quello che già confessò nel discorso di Palermo? (*Bene! Bravo! — Vive approvazioni*

— *Molti deputati si recano a congratularsi coll'oratore*).

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Interrogazioni.

Presidente. Comunico alla Camera le seguenti domande d'interrogazione:

« I sottoscritti chiedono di interrogare l'onorevole ministro guardasigllli, se creda giuridicamente possibile e conforme allo spirito della prerogativa parlamentare che nel processo penale contro un deputato il pubblico ministero chieda l'affermazione di una figura di reato e l'applicazione di una disposizione penale, diverse e più gravi di quelle, per cui fu concessa l'autorizzazione a procedere.

« Barzilai, Colajanni N., Imbriani-Poerio, Cavallotti. »

« Il sottoscritto interroga il ministro della marina circa la posizione di un contrammiraglio della riserva, rappresentante di una Casa straniera, che è in rapporti di affari con il Governo italiano.

« Imbriani-Poerio. »

« Il sottoscritto interroga il ministro dei lavori pubblici, per conoscere: 1° se a norma delle dichiarazioni da lui fatte in questa Camera, sia stato mutato il nome del piroscafo adibito al servizio postale dello stretto di Messina; 2° se il nome *Vis* di quel piroscafo, invece di trarre la sua origine dal significato latino, non sia parola slava, che suoni amara ad animi italiani, ricordando una sventura nazionale: Lissa!

« Imbriani-Poerio. »

« Il sottoscritto domanda di interrogare l'onorevole ministro della guerra, se intenda secondare, come per lo passato, le richieste degli allievi del terzo corso dell'Accademia militare di Torino, per la scelta dell'arma.

« Verzillo. »

« Il sottoscritto desidera conoscere i criteri, che hanno guidato l'onorevole ministro guardasigilli nella recente nomina di una Commissione per la istituzione delle sezioni di Pretura e per miglioramenti agli uscieri giudiziari.

« G. Martini. »

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici sulla necessità di provvedimenti, già promessi dal Governo, atti ad agevolare e semplificare il trasporto ferroviario dei lavoratori dell'Agro Romano, e ad impedire le immorali speculazioni, che si esercitano a danno loro dai così detti incettatori.

« Stelluti-Scala. »

Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno.

La seduta è levata alle 19.15.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.
2. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Marazzi. (361)
3. Seguito della discussione sul disegno di legge: Provvedimenti finanziari. (297 e 353)

Discussione dei disegni di legge:

4. Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894-95. (280)
5. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1894-95. (271)
6. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1894-95. (277)
7. Conversione in legge del Regio Decreto 10 agosto 1893, n. 492 che approva la tabella con la quale è determinata l'assimilazione degli impiegati retribuiti ad aggio ed altri proventi agli impiegati di ruolo dell'Amministrazione centrale. (282)
8. Modificazioni alla legge 30 agosto 1868, n. 4613, sulle strade comunali obbligatorie. (317)
9. Modificazione della legge 23 luglio 1881, n. 333, relativa alla costruzione di opere stradali ed idrauliche. (147). (*Proposta d'iniziativa parlamentare*).
10. Modificazioni alla legge 30 ottobre 1859 sulle privative industriali. (319)
11. Miglioramento agrario nell'isola di Sardegna. (321)
12. Sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso. (108)

13. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Carli. (329)

14. Disposizioni per l'esercizio della caccia. (168-187)

15. Modificazioni al 5° comma dell'articolo 6° della legge 13 maggio 1877 sulle incompatibilità parlamentari (341 e 341 *bis*).

16. Conversione in legge del Regio Decreto 27 febbraio 1894 circa il cambio dei biglietti di Banca fra gli Istituti di emissione. (318)

17. Nuove disposizioni sulla commutazione ed affrancazione delle decime ed altre prestazioni fondiarie perpetue. (172)

18. Per prefiggere un termine all'esercizio delle azioni di rivendicazione e di svincolo dei beni costituenti la dotazione di benefici e cappellanie di patronato laicale soppressi con le leggi anteriori a quella del 15 agosto 1867, n. 3848. (366)

19. Convenzione sulla vertenza per eccesso d'estimo e contributi idraulici in provincia di Mantova. (373)

20. Concessione al Governo di poteri straordinari per la riforma dei pubblici servizii. (299)

21. Sul lavoro delle donne e dei fanciulli. (242)

22. Aggregazione del Comune di Novi al circondario di Modena per gli effetti amministrativi e finanziari. (219)

23. Modificazioni ed aggiunte al regolamento per l'esecuzione del Codice di commercio relativa alla pubblicazione del bollettino delle Società per azioni. (340)

24. Lavori e provviste per le strade ferrate in esercizio. (315)

Ordine del giorno delle tornate mattutine.

Seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1894-95. (274)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1894. — Tip. della Camera dei Deputati.